LA SPORTA

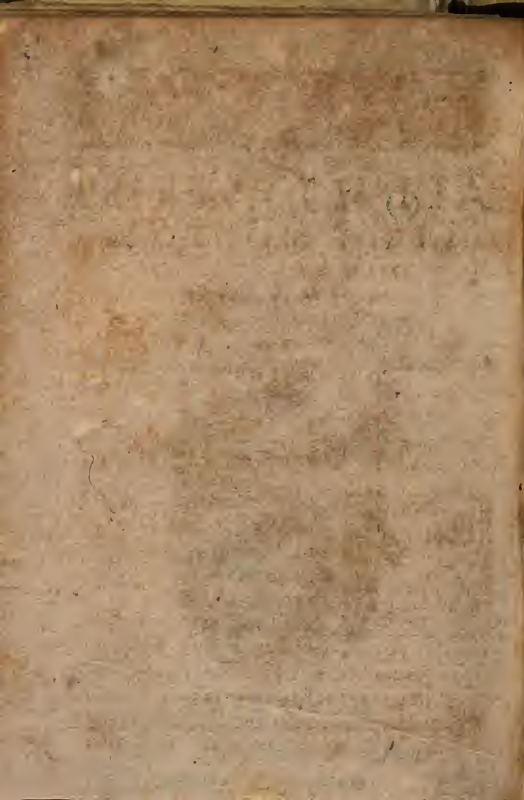
COMEDIA
DI GIO. BATTISTA GELLI,

Academico Fiorentino.

Nouamente con diligenza riccorretta, & ristampata.

IN TRIVIGI.

Appresso Fabritio Zanetti. MDCI.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS.^MO SIG. E MOLTO R. DON FRANCESCO DI TOLEDO.

Signor suo osseruandissimo.

E molte, e rare virtù, Illustriss. & molto R. S. mio, che per fama ho sempre vdito risplen dere in V. S. R. non meno atte forse ad illustrare la sua nobilissima casa di Toledo, che sia quella, à nobilitare V. S. R. Et l'honesto, e lodeuole amore appresso, ch'ella dimostrò portar a' virtuosi componimenti Toscani, & particolarmente della lingua Fiorentina, giu

dicandola (com'è il vero) tenere il principato
tra le molte Toſcane, in quel modo proprio,
che l'Attica in tra le Grece, il giorno, che preſente lei, leſsi la mia Sporta all'Eccellenza del
Duca di Firenze mio Illuſtriſſ. Sig. & liberaliſſimo padrone, moſſero, & acceſſero di maniera
l'animo mio d'acquiſtar la ſeruitù di quella che
io ho ſempre deſiderato inſieme, & cercato del
modo di fargli conoſcere apertamente quale
egli è: ma non hauendo per ancora hauuto occaſione de poterlo fare, come à V. S. R. debitamente ſi conuerrebbe, ne ho finalmente preſo
vna ſecondo il mio biſogno, laquale ſe ben non
mi ſeruirà à farle ſeruitio alcuno, diſcuopre almeno, che volentieri lo farei, quando la fortuna in ciò benigna mi ſi dimoſtraſſe. Et queſta
è, che douendo io comandato dalla neceſsità
publicare queſta mia Sporta, per non laſciarla
andar coſi rotta, & mal concia, come io intendo
ch'ella è, per eſſere ſtata rimeſſa inſieme, dalle
parti di quegli che la recitorno, ho voluto valermi dell'honorato nome di V. S. R. perſuadendomi, che ſe quella ſi moſtrò pronta nel difenderla contro ad alcune obiettioni, che ingegnoſiſsimamente le furon quel giorno fatte da
S. Et ella molto maggiormente l'habbia à fare
contro à qualunque altro, che à torto, ò poco
conſideratamente biaſimare la voleſſe, ſi come
di

di già hanno fatto alcuni dicendo, & questo nome Sporta essere troppo volgare, & basso, & la sporta ancora non essere molto atta à serbar danari, e che il discorso di Ghirigoro circa à martiri, non pare interamente à proposito, e che troppo lunge lo mandasssi à nascondere la Sporta à Pinti, ch'egli pena troppo poco à tornare, & finalmente che questa mia lingua, non è vera Toscana, ò cortigiana, che se la voglion chiamare, qua' forestieri, che ci hannoi voluto terminare le parole, & insegnare parlare la lingua nostra, facendo prima Italiani, & Toscani, che Fiorentini stessi, & non s'accorgendo quanto sieno ad esser giustamente ripresi, à biasimare il volgare Fiorentino, & ingegnarsi il più che possono di scriuere sempre in quello. A i quali quando mi è occorso ho risposto, che quanto io ho fatto della Sporta, io l'ho ritratto come dicono i pittori di naturale, & harela per la medesima cagione potuta ancor chiamare là fiasca; pereioche duoi tenere, & nascondere danari in simili cose ho ritrouato. Il nome, de i quali, & per non offendere la casa dell'vno, che è morto, che vsaua la sportellina, credo per facilità del portarsegli alcuna volta dietro, & per non fare ingiuria all'altro, che è viuo & ancora gli tiene, & trasporta in vna fiasca di stagno, volentier mi taccio. Hor se questo è fatto

ſeguito, & è noto à molti; perche debb'io eſſer biaſimato del nome, non eſſendo egli honorato di ſua natura? Et ſe non l'ho preſo deriuato da lei, auuiene che i deriuati, in queſta noſtra lingua, non pare che habbino queſta gratia, ch'eglino hanno nella Latina. Del lungo ragionamento de' martiri, che fa Ghirigoro, ſono ſtate cagione le vane ſuperſtitioni de gli huomini, lequali ſono coſe tanto ſemplici, & ſtolte, che (come ſi dice volgarmente fra noi) farebbono fauellar i morti. E quando queſto non baſti, ſcuſimi gl'infiniti eſempli di Plauto, ilquale io ho il più, ch'io poſſo imitato, c'ha ſempre cerco i luoghi da rallegrare, & muouere à riſo, et in quegli ſi è lungamente diſteſo, auuenga che'l diletto, debba eſſere compagno dell'vtile, in coſi fatte poeſie. Et ſe dipoi lo mandai da San Friano à Pinti: lo feci perche volendo che foſsi appoſtato da Franzino, veduto da gli ſpettatori, hauendoſi ella à recitare, pareua conueniente coſa, cauar la ſcena del di là d'Arno, et farla nella più frequentata parte di Firenze, accioche nel parato ſi poteſſe dipoi tor quella, et non ſi haueſſe à tor Camaldoli. A colori che dicon, che Ghirigoro non può tornare in coſi poco tempo da Pinti, non voglio io riſpondere; perche non conſiderano, che in mezo vi corre vn'Atto, et oltre à di que-

ſto, che in vna Comedia, laquale dura vn due hore, è lecito appreſentare tutto quel che ſi può fare in vn giorno. Et finalmente quanto alla lingua ho io riſpoſto, che io ho vſato quelle parole, ch'io ho ſentito parlar tutto'l giorno à quelle perſone, che io ci ho introdotte, e s'elle non ſi trouono in Dante, ò nel Petrarca naſce, che altra lingua è quella che ſi ſcriue nelle coſe alte, e leggiadre, e altra è quella che ſi parla familiarmente, ſi che non ſia alcuno che creda, che quella, nella quale ſcriſſe Tullio, ſia quella, ch'egli parlaua giornalmente. Et ſe elle non ſi trouano ancora tutte nel Boccaccio, ilquale pur molte volte ſcriſſe nelle ſue Nouelle, coſe familiari, auuiene; perche le lingue inſieme con tutte l'altre coſe naturali, continuamente ſenza corromperſi al tutto ſi variano, & mutano. Per laqual coſa non debbo eſſere ripreſo, hauendo vſato quelle parole, che s'vſono hoggidì.
Queſte ſono le ragioni, molto Illuſtre, et R. Sig. mio, con lequali mi ſono difeſo, con quegli, che ho potuto parlare, ſo che à V. Sig. R. non ne mancherà delle molte più efficaci, et potenti, con quegli che fuora delle mie orecchie mi biaſmeranno. Piglia adunque V. Sig. R. di buon animo la mia protettione, inſieme con la Comedia, e quella prego habbia in quel

luogo, che si tengon le cose de' più cari, et più deuoti seruidori, come sono io di quella, allaquale baciando humilmente le mani, quanto più posso deuotissimamente mi raccomando. Di Fiorenza il dì 15. di Febraro.

Giouan Battista Gelli,
Academico Fiorentino.

COMEDIA DI GIO. Battista Gelli, Academico Fiorentino.

Chiamata la SPORTA.

PROLOGO, ET ARGOMENTO.

Onsiderando l'Auttore, nobilissimi spettatori, quanto sia pericoloso il sottoporsi al giudicio del vulgo, haueua deliberato di non far mai cosa, che hauesse à vedersi publicamente. Pure essendo da certi amici suoi molto stimulato, si messe à tessere la Sporta, che hoggi vedrete recitare, senza curarsi (per essere sempre auuenuto cosi à chiunque ha fatte Comedie) che ella gli hauesse à esser biasimata. Perciochè eglino gli hanno fatto chiaramente conoscere, che solamente tre sorti di huomini sono quelle, che sogliono biasimare. Dellequali due ne stima egli assai, & della terza non tiene vn conto al mondo. I primi son quegli, che conoscendo i deffetti delle cose biasimano con qualche ragione, la riprensione de' quali (che cosi più tosto che biasimo mi par di chiamarla) hanno sempre gli huomini bene hauuta cara; perche sempre se impara da loro. Ilche ciascuno di sana mente sempre desidera. I secondi son quegli, che biasimano, mossi,

mossi solo dall'inuidia, & di hauere assai di questi sarebbe molto desideroso l'Auttore, come quel, che sà, che l'huomo non porta mai inuidia ne à gli sgratiati, ne à quegli, che' giudica essere da meno di se. Laqual cosa conoscendo Temistocle Ateniese, di non hauer huomo, che lo inuidasse, nella giouentù sua amarante già si doleua. De gli vltimi, che sono quegli, che biasimano per ignoranza, non si cura egli punto; perche ei sa molto bene, che questi cotali non seruono al mondo, se non per fare numero, & ombra, & appresso, che i cibi non acquistano ne lode, ne biasimo, quando da coloro, c'hanno guasto il gusto sono lodati, ò biasimati. Non à voluto l'Auttore lasciare di dirui queste sue fantasie, ancorche ei pensi, che questa sua habbia perauentura à essere manco biasimata, che Comedia si sia fatta a' tempi nostri. Non già perche ella sia miglior dell'altre: ma perche ei si rende certo, che tutti voi (eccetto però quei secondi) considererete, che gliè marauiglia, che' n'habbia fatto tanto, hauendo tutto'l giorno à combattere con le forbice, & con lago, cose che se bene sono strumenti da donne, & le muse son donne, non si legge però, ch'elle fussino mai adoperate da loro. Et per questo non vuole affaticarsi à scusaruela punto: ma vuol ben rispondere à quegli, che dicessero, che egli ha tolto à Plauto, & Terentio la maggior parte delle cose che ci sono, che tutto quello, ch'egli ha imparato da loro, & ha fatto quello à loro, ch'eglino similmente fecero à Menandro, & à Cecilio, & à quegli altri comici,

mici antichi. Si che ne eglino si possono dolere, se ei camina per quella via, che essi gli hanno insegnata, ne voi ancora ne lo potete à ragion biasimare. La Comedia, per non essere elleno altro, ch'vno specchio di costumi della vita priuata, & ciuile, sotto vna imaginatione di verità, non tratto da altro che di cose, che tutto'l giorno accaggiono al viuer nostro. Il luogo oue ella s'infinge è Firenze vostra. Et questo ha fatto l'Auttore per due cagioni, l'vna perche ei non saprebbe eleggere luogo doue ei credesse che à voi, & à lui piacesse più la stanza: l'altra, perche la maggior parte de' casi, che voi vedrete sono à suo tempo corsi, & forse corrono in Firenze, & quando bisognasse vi saprebbe dire à chi, & come. Di silentio non vi ricerca egli, che non vi ha per si indiscreti, essendo egli non che à proposito: ma necessario, che bisogna richiederui di simil cosa. Il nome della Comedia è la SPORTA, & è così detta da vna sporta di danari, che vn certo Ghirigoro de' Macci trouò già nel dasfare vn suo casolaraccio, & temendo, come fanno il più de' vecchi, che chiunque ei vedeua non gliè la togliesse, in vari luoghi la nasconde. Laquale al fin trouata da Franzino seruitore d'Alamanno Cauicciuli, che haueua ingrauidato al detto vecchio vna figliuola; & datale la fede di torla per moglie, serue per dota di quella, & scuopersi il parentado con sodisfattione di ciascuna delle parti. Ma ecco di già fuora il vecchio della Sporta. Io vo leuarmi di qui, acciò che egli sospettando forse, ch'io non glicla volessi torre anch'io, non ui si leuassi dinanzi, innanzi al tempo.

LE PERSONE DELLA Comedia.

Ghirigoro de Macci vecchio.
Brigida serua di Ghirigoro.
M.Laldomine uedoua.
M.Lisabetta uedoua.
Franzino suo seruidore.
Alamanno Cauicciuli giouane.
Lucia serua di M.Lisabetta.
Lapo Cauicciuli uecchio.
M.Gineura sua sorella uedoua.
Gherardo fattore.
Vn Fattorino d'una bottega.
Berto seruidore di Lapo.
Polo zanaiuolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, et Brigida.

Ghi. E*Vora fuora Brigida, fuora di-dich'io non odi tu? Guarda co-m'ella ſi moue, et ſe ci non par proprio ch'io non dica à lei.*

Bri. *V, che domin ſarà, e voi gridate, che voi parete proprio vn'arrouellato.*

Ghi. *E tu mi par vna ſciagurata, guarda come la beſtia riſponde altrui. Io dico che tu eſca di coteſto vſcio.*

Bri. *E doue volete voi che io vada?*

Ghi. *Fuor di caſa, qui nella via.*

Bri. *E à che fare?*

Ghi. *Vedralo poi. Io t'harò forſe à render ragione di quel ch'io vo fare. Diauol ch'ella ſi ſpicchi da quell'vſcio.*

Bri. *Eccomi fuora, horſu.*

Ghi. *Deh pon mente come la ſpiritata guarda altrui à trauerſo, & come ella ſtrabuzza quegl'occhi di ſtruzolo, che credi tu vedere? Diauol ch'ella ſi muoua. Ve s'ella non par proprio vn'oca. E che ſi che io ti giro vna mazzata ſu la teſta, il più diritto che io ſo, che io ti fo vſcir di paſſo.*

Bri. *Deh ſta à vedere, che coſa ſarà queſta: E che*

volete

volete voi ch'io faccia?

Ghi. *Va vn po più là, & volgi gli occhi incolà, & s'io non ti chiamo, non ti volgere in quà se tu non vuoi, che io ti rompa la testa.*

Bri. *Eccomi volta, se e non s'ha à far altro, facci an co. Ma io vo innanzi andare à stare in presso che io non dissi, che hauere à contentar questo vecchio fantastico.*

Ghi. *Che borbott'ella da se la sciagurata? oh come è ella vitiata. Io le cauerò quegli occhi di testa, che ella non potrà così veder ciò che io fo. Odi vn po me Brigida.*

Bri. *Che sarà.*

Ghi. *Io voglio ire insino in casa, non ti partir di costì sino à che io torno, & non ti muouere altrimenti, se tu non vuoi, che io ti carichi di mazzate. Io non credo che fosse mai la più astuta vecchia di questa; così fos'ella impiccata, come s'è aueduta de danari che io ho trouati. Et per questo m'è entrato vn sospetto, ch'io non adrei fuora, & non farei cosa, che stessi bene, se io non tornassi à vedere, se ei sono doue io gli nascosi.*

Bri. *Per mia fe ch'io non so quel, che da forse vn mese in qua s'habbi questo vecchio mio padrone, che ei par diuentato mezo pazzo, si è infan tastichito, se ei fosse più giouane, io dubiterei, che vna di queste feminaccie, non gli hauesse fat to qualche malia, ei non escie quasi più fuora,*

&

& tutto dì ſe ne va per caſa di giù, & di sù. Et hor mi caccia di ſala in cucina, hor di cucina in ſala hor non vuol, ch'io vada in camera, hor non vuol ch'io vada nell'horto; in modo, che' non par che ei ſappia, ne quel che vuol che io faccia, ne quel che voglia far egli. Se ei non foſſe coſi fuor del ceruello, e ſi ſarebbe horamai auueduto come la ſua figliuola e groſsa, et non paſſerà forſe domani, che ella partorirà, che di già ell'ha cominciato à nichiare, io l'ho fatta ſtar in camera il più che io ho potuto, dicendo pur che ella ſi ſente male, & tiene di rítruopica, & egli per la ſua miſeria, non ci ha mai voluto mandare vn Medico, che la coſa ſi ſarebbe ſcoperta, baſta che ci dice, che la dieta è quella, che la guarirà, & già ſon duoi meſi, che non ci ha mai comperato nulla, di modo, che ſe non che Mona Laldomine qui noſtra vicina, ci ha ogni dì porto per l'horto qualche coſellina, che Alamano Cauicciuli, di chi ella è grauida, ci ha mandato, io credo che noi ci ſaremo mezze morte del ſtento. Eh ell'ha ben ragione di aiutar ci, ch'ella fu cagione, ch'ella haueſse la pratica di queſto giouane, e meſsecelo in caſa ella per l'horto ſuo, benche ella lo fece à fine di bene, che ell'è veramente vn'anima buona. Vedete, ella non volle mai che ei ſi trouaſse con lei, ſe prima non prometteua di torla per moglie, & hacci poi ſempremai aiutate, & ſtamane ſubito,

bito, che io le dissi, ch'ella cominciaua à sentire qualche dogliuzza, ella disse che da se voleua ir à trouarlo, & far in modo che' si piglierebbe horamai partito. Io per me se e' non fosse il bene ch'io voglio à questa fanciulla, me ne sarei sei volte andata, che io sò, che com'ei si scuopre questa cosa, io ho à essere la mala arriuata.

SCENA SECONDA.

Ghirigoro, & Brigida.

Ghi. *Oh, io son tutto scarico, ch'io ho trouato la sporta, doue io nascosi. Brigida tornati à tua posta in casa, & serra l'vscio, & habbia cura che e' non ci sia tolto nulla.*

Bri. *Et à che volete voi che io habbi cura? se non ci è tolta la casa, ò parecchi ragnatelli, che vi son dentro, è ci può mal esser tolto altro.*

Ghi. *Ben sai che io non sono il più ricco huomo di Firenze, & se io ho poco, io l'ho molto ben caro, & volo molto ben per me, & però mentre, ch'io sto fuora non ti mettere persona in casa.*

Bri. *O, se ci venisse come accade pel fuoco, ò per l'acqua qualch'vna di queste vicine?*

Ghi. *Spegnilo, lieua le secchie, & di ch'elle sien cadute nel pozzo.*

Bri. *Et se quella venisse per lo staccio, ò per le stadere, ò pel mortaio, come voi sapete che son co-*

se,

se, che tutto'l giorno se le preston l'vn l'altro i buon vicini?

Ghi. *Di loro, che si sieno state tolte.*

Bri. *O se ci venisse per sorte qui mona Laldomine vostra comare per il fermento, come ella suole, non volete ch'io gliene presti?*

Ghi. *No, no, bestia, non odi tu che no? Oh cicala vn po meno. Et dicoti per vltimo, che mentre, che io son fuora tu non ti metta persona in casa, & se ci venisse non che altro la ventura, non l'aprire, & cacciala via. Hami tu inteso?*

Bri. *Messer sì. Ma quando voi tornate, arrecate qualcosa à quella pouera fanciulla, per l'amor de Dio.*

Ghi. *Eccoti. Non t'hoio detto, che la dieta è quella, che l'ha à guarire? Voi hauete tutte voi donne questo maladetto mendo, di uoler sempre riompiozar tanto, ch'à vn'ammalato, il più delle uolte fate lor male.*

Bri. *Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si sarebbe ammalata giamai.*

Ghi. *Perche?*

Bri. *O, non ci fate voi mai far altro.*

Ghi. *Che vorremo noi star sempre in conuiti? oh uattene in casa, serra l'vscio, che tu m'hai hoggimai fracido.*

Bri. *Ecco ch'io vo.*

Ghi. *Serra bene: metteui la bietta.*

Bri. *Eccouela messa.*

Ghi. Metteui anco il chiauistello.

Bri. Ecco fatto, e v'è dentro.

Ghi. Tu di le bugie, io non ve l'ho sentito entrare.

Bri. E v'è pur dentro tutto.

Ghi. O caualo vn poco.

Bri. Ecco.

Ghi. Rimettiuelo hora vn po drento, ch'io senta.

Bri. Eccouel messo: hauete voi sentito?

Ghi. Si ho, sta bene. Vattene horsu, & fa quel che io t'ho detto, accioche poi quãd'io torno, io non habbi à romperti questo bastone in su la testa. Questa ribalda mi mette il ceruello à partito con le sue astutie. Ell'era stamane à buon'otta in sul pianerotol della scala con vn lume in mano, & con vn fuscellino razzolaua non so che fessi presso à dou'io ho nascosto la mia sporta, & dice che cercaua d'vn'ago, che gliera caduto. Io ti so dire, ch'ella me ne dette vna balsolata delle buone, & cosi va tutto'l dì rouigliãdo la casa, & razzolandomi quelle poche delle masseritie, che io v'ho, & nõ le manca mai scusa. Et per disgratia stamane mi bisogna andare all'arte à squittinare, che ui si guadagna non so che mancia, che s'io non v'andassi di tratto andrebbe il romor per Firenze, che io non istimo il guadagnare, & che io debbo hauere trouato qualche tesoro. Et cosi s'io vi vo io lascio i miei danari in preda à costei, & s'io non vi vo, mi scuopro da me à me, si che t'ho la lancia

da

da Monte rappoli in mano. Oh mall'ann'haggia il Diauolo, ecco appunto di quà la mia comare, che mi terrà tutta mattina à bada, io nō la trouo mai, ch'ella non voglia saper tutti i fatti miei, & entrami nella mia figliuola per hauerla tenuta à Battesimo, & vuol saper quand'io la marito, e quel ch'io disegno di darle di dota, che maledette sien queste simil genti, che non han tante brighe dal loro, che sempre si danno di quelle d'altri.

SCENA TERZA.

M. Laldomine, et Ghirigoro.

M. L. *Dio vi dia il buon dì compare doue n'andate voi?*

Ghi. *In quà; perche? è ella buona via?*

M. L. *V, voi mi rispondete stamani così brusco, che vuol dire?*

Ghi. *Voi credete, che l'huomo sia sempre in vna fantasia medesima, oltre che chi ha de' pensieri, et chi è pouero, come son'io, può mal volentieri stare, & rispondere allegro.*

M. L. *V, voi non fate da vn pezzo in quà se non rammaricarui.*

Ghi. *Egliè perche io hò di che comare.*

M. L. *Hor non ci fosse egli chi stesse peggio di voi.*

Ghi. *E che sì, che quella cicala della Brigida gli ha-*

rà detto qualche cosa di quei danari.

M. L. *E non bisogna far tanto il pouero. Noi sappiamo horamai ancor noi come va il mondo, & che il rammaricarsi è fatto vn'arte.*

Ghi. *Che ti dissi?*

M. L. *Che è della figlioccia?*

Ghi. *Eh, ella la farà bene.*

M. L. *Io per me non credo compar mio, che l'habbia altro male, se non che ella non vorrebbe hormai dormire più sola.*

Ghi. *Oh, non dorm'egli seco la Brigida?*

M. L. *Oh, facciamo vn po'l semplice, ella vorrebbe altri, che la Brigida, & sarè pur bene, che voi facessi hora mai pensiero di maritarla.*

Ghi. *Egli è vn pezzo, ch'io lo feci: ma il fatto è trouar vno che faccia pensiero di torla.*

M. L. *Questo non è per mancarui, se voi farete la diligentia vostra, che come ei nasce vna fanciulla, nasce la ventura sua. Et da hora innanzi, e voi l'ordinerete vna dota presso, che conueniente, e mi da il cuore, che voi saprete innanzi che sia sera, d'hauere vn genero, che voi ve ne contenterete. Et di già ne ho fatto qualche opera.*

Ghi. *Et cosi appunto stà il fatto, che io non ho che darle.*

M. L. *Compare ei bisogna sconciarsi à queste cose.*

Ghi. *Ei bisogna anche potere comare.*

M. L. *Voi sapete, ch'egli è mio obligo il ricordaruelo,*

uelo, non tanto per hauerla io battezzata, quanto per hauerla alla morte mona Oretta vostra donna (che Dio le facci verace perdono) tanto raccomandata, & lasciatomele in luogo di madre, & anche sapete, che sono i vicini quei, che maritano le fanciulle.

Ghi. *Comare, perche voi non habbiate più à infracidarmi, & tormi sempre il capo con vna cosa medesima, io vi dico per vltimo, che se voi trouate vno, che voglia moglie, & nõ dota, io gliela darò, quanto che nò, stiasi tanto in casa, che Domenedio gli mandi qualche ventura. Voi credete forse, che i danari si trouono quà nella via eh?*

M.L. *Et se gli auuien poi qual cosa di quelle, che voi non pensate, che direte voi?*

Ghi. *Dirò il mal che Dio dia à vn di noi due, hor lasciami leuar di quì, che costei mi farebbe dir qualche pazzia.*

SCENA QVARTA.

M. Laldomine.

NAffe, io non so che huomo si sia questo mio compare. Puo far il mondo che non si dia pensiero ognuno di questa fanciulla? Se le volessi pur dare la metà di quello, che

se egli conuiene Alamanno scoprirebbe, come ella è sua donna, & grauida di lui, che è non lo ritiene altro, che la pura di mona Lisabetta sua madre: Perche essendo ella, come sono la maggior parte delle vedoue vn poco auaretta, e dubita com'ella intendesse, che egli hauessi tolto moglie senza dota ella non s'adirasse; & non si volesse perauentura anche rimaritare. O pure e' bisognerà, che ei ci pigli qualche modo. Io voglio ire insino allo studio à ueder s'io posso trouarlo, & dirgli come la Brigida m'hà detto, che ella cominciò sta notte hauere qualche dogliuzza: Et s'io no'l trouo, io andrò poi in su l'hora del desinare à casa sua, & riporterò certa accia; che io ho filato à sua madre, & gli accennerò, che io ho gli uoglio un pò parlare in quel luogo doue ei suole: si, che quiui non uo io dirgli più nulla, che io dubito; che ella non habbia cominciato à insospettire di qualche cosa.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

M. Lisabetta, Franzino seruo, et Alamanno.

F*Ranzino.*

Fr. *Madonna.*

M. L. *E ito fuora Alamanno?*

Fr. *Madonna nò: ei si ueste.*

M. L. *Che uuol dire, che ei si leua sì si tardi? ei douete tornare hiersera à meza notte eh?*

Fr. *Madonna nò. Ei tornò allhora allhora, che uoi fusti ita in camera.*

M. L. *Io non lo sentì però. Va chiamalo un po quà. Io dubito, che costui non sia anche egli un tristo, & tengali il sacco, ei non fa mai se non scusarmelo.*

Ala. *Dio ui dia il buon dì mia madre, che dite uoi?*

M. L. *A che hora tornamo noi hiersera à casa, à meza notte eh? che noi leuiam si tardi.*

Ala. *A hora, che io son qui adesso, & à tempo à far le mie facende.*

M. L. *Eh Alamanno Alamanno, tu non fai punto quel che ti conuiene. Se tu non muti modo, noi harem poco accordo insieme.*

Ala. *Et fatto sta chi ha più bisogno di mutarlo, o noi, o io.*

M.L. Come io?

Ala. Madonna sì, voi.

M.L. E perche?

Ala. Perche io non vo più stare senza vn quatrino, come voi m'hauete tenuto insino à quì.

M.L. Come senza vn quatrino? Non ti dò io dua scudi il mese?

Ala. Sì, ma à che mi seruono eglino hauendomene io à calzare, & à vestire?

M.L. Et si vuol anche far le cose con qualche modo, & non volere ogni dì vn paio di scarpe, & spēdere ogni due mesi tre o quatre, scudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre an dar con vn paio d'otto, o noue lire, & bastargli anche vn'anno, che non le portaua cosi tirate, come vuoi far tu, e vsaua le stringhe di cuoio, & cigneuasi con vn busecchio, doue tu spen di hoggi vn tesoro in stringhe, & in becche, & fu altro huomo, che non sarai mai tu, che ei sapeua guadagnarsi vn fiorino à sua posta, & tu non sei buono se non à spendere, & andarti à spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio, che tu ti ponessi à fare qualche cosa.

Ala. E parui ei che gli stia bene hor che io sono vn huomo che io mi ponga à star con altri?

M.L. No, ma tu potresti tor moglie, & por la dota in su vna bottega; & starui poi anche tu.

Ala. Ragionatemi d'ogn'altra cosa, che di moglie.

M.L. Io per me non so vn tratto à quel che s'habbi

à ser-

à seruire questo tuo studiare, & anche veggo, che la maggior parte di questi, che v'attendono, son poueri.

Ala. *Non dite cosi mia madre, che ei non può esse-re il più bello ornamento che le lettere.*

M.L. *Si à chi è altrimenti ricco, che non sei tu, & Dio sa anche come tu v'attendi. Al manco quand'io ti teneua il maestro; io sapeua pur quello, che tu faceui;ma quel fantastico di Lapo tuo zio,si cacciò nel capo,che io lo mandassi via, & Dio sa quanto disagio io n'hò patito, che ho hauuto à ire poi fuori di casa per soi bisogni,che à tutti sopperiu'egli. Ma lasciamo ire da poiche tu hai tanta voglia di studiare,io per me non voglio anche storteneima io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa allo spendere,et al tornare à casa,io riuorrò la mia dota,& arrecherommi à star da me,che io non vo lasciarti mandar hor male, ciò che io ho; per hauere à stentar poi quand'io sarò uecchia.*

Ala. *Mia madre, io mi sono ingegnato sempre, e ingegnerommi di far parte del debito mio, & di honorarui,come si conuiene:ma quando pur voi vogliate starui da uoi, diuidianci à vostro piacere, ch'io harò patienza.*

M.L. *E che diuisione vuoi tu fare? esciti di casa,& siamo diuisi, che quì ogni cosa è mio.*

Ala. *Al nome di Dio,ei bisognerà altro che parole.*

M.L. *Io mostrerò quando ei sarà tempo, ben altro*

che

che parole, ma ua alle facende tue, & pensaci su molto bene, perche io ti sò dire, che io l'ho deliberato. Ma odi quà, quando tu torni à desinare, recami la moneta à questo scudo, che se ci uenisse la tua mona Laldomine à riportarmi cert'accia, che ell'ha di mio, io la possa pagare.

Ala. *E perche cosi mia?*

M. L. *Che so io? Io ueggo, che uoi fate insieme si lunghi ragionamenti, deh dimmi un po, di che fauellate uoi tanto?*

Ala. *Oh, mia madre, io ho hauuto, mediante le parole sue i maggior piaceri, che uoi sentissi mai.*

M. L. *E che piaceri?*

Ala. *Dirouelo; ella mi domanda qual'è miglior, il pane mangiato con fatica, o quello senza fatica, e se gli è il uero, che chi mangia bene la mattina poca fame hanno la sera.*

M. L. *Delle nostre; sempre mai noi stratiam le pouere persone; io mi pensauo ben cosi; ma lasciami andare in quel seruitio che tu sai, che glie tardi; tieni à mõte quello che io t'ho deto.*

SCENA SECONDA.

Alamanno, et Franzino.

SE glie il uero, che il buon dì cominci da mattina, come per prouerbio si dice, questo dì hoggi

non

non sia per me troppo buono; imperoche oltre alla spauentosa predica, che mia madre m'ha fatta; ella mi ha dato in cambio d'uno scudo un bel quartreuolo, perche io glie lo cambi, & bisognami farlo à ogni modo: Et questo si e, perche circa à un Mese fa trouando la chiaue della cassa, doue tiene i danari, io gli tolsi circa dieci scudi, & perch'ella non se n'auuedesse, ui messi altrettanti quartreuoli. Hora, ò che ella se ne sia auueduta, o che ella l'habbia fatto semplicemente, otto giorni fa ella me ne dette un, che io gli ne cambiassi; io perche ella non conoscesse l'inganno, che io gli haueà fatto, glie lo cambiai. Hora ella me ne ha dato un'altro, & io non ho un quattrino, & pur mi bisogna farlo. Perche se io la stranassi, ell'e superba, ella s'adirebbe, ella riuorrebbe la dota sua, & fors'anche si rimaritarebbe, come ella tutto il giorno mi minaccia. Et se io glie ne hauessi a rendere, mio padre hebbe tanto da lei, & anche spese tanto per hauere hauuto gran dota che ei mi resterebbe poco, o niente. Che mala, detta sieno le gran dote, & chi le trouò, che ellenò danno l'vn cento pù sconcio à vna casa quando ne hanno à vscire, che acconcio, quando elle v'entrono. Ma lasciami chiamare il mio seruidore qualche modo trouerà egli. Egli è astuto, vuolmi bene, & hammi sempre gagliardamente, in ogni mio bisogno seruito,

Fran-

Franzino, Franzino.

Fr. *Signore.*

Ala. *Vieni vn po insin quì.*

Fr. *Eccomi padrone, che comandate?*

Ala. *Ben sai che mia madre mi dette uno di quelli quateruoli à cambiare.*

Fr. *Be, se costei se ne è auueduta, padrone, voi haurete tratto à i colombi vostri.*

Ala. *Tant'è quì bisogna prouedere qualche danaio*

Fr. *Padrone io non saprei più come mi fare. Grano non è più da toccare, ch'ella se n'accorgerebbe. Il fittaiuolo di piano non vuol più reggere, & da tor più nulla non ci è per casa, che ella non se n'auuedesse.*

Ala. *Oh se tu mi manchi hora, io uo dire, che tu non sei quel valent'huomo che io mi pensaua, & che tu non mi voglia quel bene, che tu me hai detto.*

Fr. *Alamanno io non uorrei però entrare anche tanto in là, che ci hauesse à capitar poi sotto male.*

Ala. *Et di che dubiti tu? Io ho à essere alla fine il padron'io.*

Fr. *Vdite, ei mi è venuto hor nella mente vn modo. Voi haurete quelle calze rosate, che voi vi faceste, che mona Lisabetta vi tiene serrate, & non vuole che voi le portiate, & quella spada fornita d'argento, che uoi ui ricordate, che ella prestò l'anno passato à certi comediãti per*

fare

fare una Comedia, et che eglino la tenneno più d'un Mese. Andateuene madonna à Domitilla vostra zia, che io so, che ui uuol tanto bene, & ditele, che uoi uorresti seruiruene un giorno à andar di fuora con certi uostri compagni, & perche uostra madre non ue le darebbe, che di gratia mandi il lor fattore accattarle da lei, & dica similmente di hauere à fare vna Comedia: ma che sopra tutto guardi, che ella non se n'auuegga, che ella non glie ne manderebbe, & andate poi per esse, e'mpegnerenle. In tanto qual cosa sia innanzi, che elle s'habbino à rendere, Dio sa chi ci sarà: Di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna.

Ala. *Alla fe che tu hai pensato bene, & uoglio andar hor'hora senza perder più tempo. Dammi la cappa, e fa presto, ch'io ueggo colà giù Lapo mio zio, io non uo che ei mi uegga, che ei non mi facessi una diceria come suole, & tenissimi un pezzo à bada.*

SCENA TERZA.

Lapo Canicciuli.

CHi mi domandasse hora quel ch'io uo à far fuora, certamente, che io non glielo saprei dire, & cosi quand'io sono in casa, chi mi tiene, io gli risponderei il medesimo. Et questo nasce da nõ hauer facẽde, ne che mi chiami

fuora

fuora, ne che mi tenghino in casa. Fuora non ho io nessuna: perche io mi viuo in su l'entrate, & non fo nulla, & non attendo à stato. In casa manco: perche io non presi mai moglie, & son solo, & non ho à gouernar se non me, onde io vengo à viuer sempre ocioso, & questo ocio non mi è forse cagione di manco noia, che si sieno à vn'altro le facende. Et cosi gli buomini non si contentan mai, chi si rustica nel bene, & chi si dispera nel male. Io conosco la infelicità di coloro, che hanno donna, & la inquietudine, che arrecano i figliuoli, o buoni, o cattiui che ei sieno. Nientedimeno quei pochi mali che sono nel mancarne non mi lasciano riposare. Et primamente mi dà noia l'hauer à lasciare la robba mia à vn mio nipote, che sempre ha fatto, & fa poco conto di me, & son certo che ei la manderà male in otto giorni. Et se io non lo fò, io sarò biasimato: perche in fatto, in fatto io farei contro al douere. Offendemi poi la solitudine, nella quale io viuo, & non hauere chi habbia cura di me, ne delle cose mie, non hauere in casa, con chi ragionare, se non con la serua, o col famiglio, che stimon poco i ragionamenti d'altrui. Et se io ammalo hauere à stare à gouerno de' seruidori: l'amor de' quali dura solamente quanto l'vtile. Stimolami ancora l'honore, perche chi non tole moglie, alla fin'è tenuto

vn'ho-

vn'homaccio, & bene spesso se gli appongono de' peccati, che ei non sognò mai. Dellequali cose, mentre che l'huomo è giouane facilmente si difende, perche la giouentù ti diletta per se medesima, & arrecca seco mille spasi, & mille compagnie, che ti fanno passare il tempo, che poi tutte si perdono nell'inuecchiare. In somma, tutti i nostri modi del uiuer sono pieni d'affanni. Ma ecco di quà la mia sorella, & la cognata. Doue ne vanno elleno cosi insieme?

SCENA QVARTA.

Gineura, Lapo, & Lisabetta.

DIo ti dia il buon giorno Lapo.

Oh Gineura, buon dì, & buon'anno, & anche à te Lisabetta, onde ne venite voi cosi in copia?

Lis. Dal ben fare.

Lap. O da cicalare?

Gin. Da far meglio che non fanno gli huomini: che se noi cicaliamo, almanco stiam ferme, & non andiam tutto quanto il giorno ronzando in quà, & in là, come fatte voi.

Lap. Et noi ragionam di qualcosa d'importanza, & non delle gatte, & delle galline, come voi.

Gin. Et io so ben che noi siam tutte pazze.

Ca-

Lap. Cauane te.

Gin. Io non ne uō cauar persona, che io son più pazza, che l'altre.

Lap. Et io so ben che ti par esser sauia, e anche sei tēnuta.

Gin. Io dico che noi siam tutte à un modo.

Lap. Horsu, sia come tu uuoi, io non uo far qui questione, e tu Lisabetta, come la fai?

Lis. Farela bene se quel nostro Alamanno si uolesse horamai rimutar un poco, & non istar fuora tutta notte, come ei fa, l'ho caro d'hauerui trouato, che io uorrei, che uoi lo sgridassi un poco, perche se ei non muta modo, noi haurem poco accordo insieme.

Lap. Lisabetta egli è un battere il capo nel muro, ne l'ho sgridato tanto, che tu non sai, che io sono horamai stracco. Ma tu ne sei cagion, che lo uuoi sempre contentar troppo d'ogni cosa.

Lis. Cagion ne sete stato pur uuoi, a farmi mandar uia quel nostro maestro, che ne haueua cura, onde io sapeua ogni dì quel che ei faceua. Et egli hauendo compagnia la sera in casa, non haueua cosi uoglia d'andar fuora.

Lap. Eccoci in sul maestro. Pareuat'ei però gli stesse bene, che una tua pari uedoua tenesse in casa à quel modo un'huom di uinticinque, o trent'anni?

Lis. Che huomo? Egl'era egli, un'huomo uirtuoso.

Lap. Oh gli huomini uirtuosi non son'huomini?

Sì,

Lis. Sì,ma che à fare? e sono tali,& possono stare in ogni luogo.

Lap. Deh non ne ragionam più, che tu mi faresti dir qualche male.

Lisa. Tanto è: io vi dico Lapo, che se voi non ci riparate egli è per la mala via.

Lap. Lisabetta,egli è grande,& grosso,& atto à conoscere il così ben suo,com'uno di noi: Io glie lo ridirò: ma io so che giouerà poco: perche egli ha capo duro, & vuol far à suo modo, & non ci so vedere alla fine se non vno di questi due rimedij,o mandarlo di fuora,ò dargli moglie.

Lisa. E son begli cotesti rimedi,s'ei fa mal quì,doue egli hà tanti de' suoi che lo riprendono, colà doue ei non hauesse persona, che sarebbe egli? Et non mi piace anche il dargli moglie (bench'ei non vuol vdirne ragionare) perche se io combatto hor con lui,io harei poi à combattere,& con lui, & con lei.

Lap. Be trouaci il rimedio tu. Io non sono Domenedio, ch'io sia per risargli il ceruello, io non ci posso far altro. Se ei sarà bene,io l'haurò molto caro, & se ei farà male, suo danno Oh vatti con Dio per l'amor mio,& non ne ragionam più.

Lisa. Et così farò. Et tu Gineura,che voi fare?

Gin. Io me ne voglio ire in verso casa.

Lisa. Et io farò il medesimo.

Gin. *Hor và con il buon giorno.*

Lisa. *Và col buon giorno, & col buon anno.*

SCENA QVINTA.

Lapo, et Gineura.

VEdestu mai Gineura, con che superbia sempre mai costei fauella altrui? se gliè mio nipote, egliè suo figliuolo, & hormai è fuor di pupillo, & s'ella se ne lauerà le mani, io me ne lauerò le mani, & i piedi.

Gin. *Lapo, la Lisabetta hebbe sempre mai quell'altergia nel capo, et ha quel rigoglio per parergli hauer dato gran dotta. Ma se tu facessi à mio modo, tu ti disporresti à tor moglie, & cercare sti di hauer vn figliuolo, che come e' perdessino la speranza d'hauer à redare la robba tua, ci sarebbe forze egli, & ella altro pensiero.*

Lap. *Ell'ha anche auuezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.*

Gin. *Et tu di bene il vero. E fanne quel conto di te, & di me, che del terzo piè, che ei non hanno: ma fa quel che io t'ho detto, & farai lor tornare il ceruello in capo.*

Lap. *Io non vorrei anche però per far'vn'altro, disfarme, & cercar di hauer vn figliuolo, che hauesse hauer nome per me. Io sono hormai molto bene in là.*

Gin. *Tu non sei però si vecchio, che non possa ancora viuere quindici, o venti anni bene bene.*

Lap. *Gineura à dirti il vero, io ci ho pensato di molte volte da me, perche hor che io sono inuecchiato lo star solo mi rincresce: ma io non mi ci so acconciare.*

Gin. *Non vedi tu che tu viui come vna bestia? Tu stai à gouerno di seruidori, che sai che ei sono, & morratti forse vn di che ei non ti vedrà persona, & senza hauer chi ti soccorra pur d'vn bicchier d'acqua, ò getti pur vna lagrima per la morte tua.*

Lap. *In quanto à costesto, io non harò anche chi ne faccia gettare à me in vita, standosi così.*

Gin. *Lapo, io vo che tu faccia à mio senno, che come io ti ho detto più volte, tu ne benedirai ancor mile volte il giorno, & l'hora.*

Lap. *Horsu, io son contento. Ma vedi ei bisogna aprir molto ben gli occhi à chi viene altrui innanzi.*

Gin. *Lasciati consigliar à me, che se non ti curi di dota, io ne ho disegnato vna: che sarà il bisogno tuo.*

Lap. *E non basta consigliarne me solo, ei bisogna anche consigliarne colei, che tu vorresti darmi, & mostrarle, che io sono ancor io il bisogno suo.*

Gin. *Disponti prima tu da douero à torla, & vedrai, come io t'ho detto, che la cosa riuscirà,*

& piaceratti sommamente.

Lap. *In verità, che di dota non mi curo io molto, che per gratia di Dio, io ho tanto, che mi basta: ma il tutto è non mi mettere in casa qualche bestia, che mi faccia viuer mal contento tutto il resto del tempo, che io ci ho à stare. Oltra di questo bisogna di molte cose à contentar vna moglie: delle quali io sono isfornito. Io so ben cioche mi dico. Tu senti pur tutto il dì quel che le sanno fare.*

Gin. *Si quelle, che sono di cattiua razza. Ma l'altre son ritenute dalla buona mente loro, & dal timore della vergogna, et volgono i pensieri alle facende di casa, & contentare i mariti, & gouernare i figliuoli, & piglione vanagloria, & piacere, & vedesi non fare māco errori à quelle che hanno i mariti giouani, che à quelle, che gli hanno vecchi. Perche i giouani uanno quà, & là, et non le stimano, et fannole disperare, in modo, che [illegible] molte uolte per vendicarsi si dāno alla trista: doue i vecchi tornano sempre à casa, vezzeggiādole, temono di offenderle, in modo che ci vien loro manco voglia di far male, & quando pur elle volessino, ell'hanno manco commodità.*

Lap. *Queste tue ragioni son molto belle: ma io non sò come elleno si siano vere.*

Gin. *Elle son vere dauanzo.*

Lap. *Horsu andiamo vn pò più là. Chi è questa,*

che

che tu mi consiglieresti che io togliessi?

Gin. La figliuola di Ghirigoro de' Macci, che come tu sai gli sono stata uicina dietro di molt'anni.

Lap. In verità, che ella non mi dispiace.

Gin. Io sò che tu dirai che ella sia pouera: ma del resto se tu cercassi tutta Firenze, tu non puoi trouar cosa, che faccia più per te.

Lap. Al nome di Dio.

Gin. Ella è di buone persone, ell'è auezza col poco, & se le mancherà di quelle cose che tu di, ella ne haurà tante dell'altre, che ella douerà star contenta.

Lap. Gineura io son disposto à torla, quando ei si disponga egli à darmela: ma che modo ti par ch'io tenga?

Gin. Ghirigoro è vn'huom vn po sospettoso, & fantastico, & il non saper forse accommodarsi alla natura potrebbe ageuolmente guastar il tutto. E però io crederei, che fosse bene, che tu glie ne chiedessi tu stesso dimesticamente.

Lap. Questo tuo disegno non mi dispiace, & se tu credi che m'habbia à riuscire, io lo farò.

Gin. Io credo certamente, che come tu gli offerri di torla senza dota, che ei te la darà, & la fanciulla per esser stata già due anni serrata in vna camera, si contenterà d'ogni cosa, anzi gli parrà toccare il ciel col dito.

Lap. Io ho speranza ancor io, che ti habbia à riuscire.

Gin. *Et però si vuol cauarne le mani.*

Lap. *Horsu, io vo dar una uolta, & ingegnerommi di riscontrarlo, & chiederogliela sicuramente. Il peggio che ce ne possa interuenire è l'hauer à starsi ne suoi termini medesimi.*

Gin. *Così è da fare. Rimanti col buon giorno, che io me ne voglio ire in uerso casa.*

Lap. *Io ti ragguaglierò di quello, che seguirà: ma sta à vdire. Venne stamani il mio lauoratore acconciarti l'horto?*

Gin. *Sì, Nencio venne. Io lo lasciai dianzi in opera.*

Lap. *Basta, perche io gli haueua detto, che ei uenisse stamane in ogni modo, ma digli che innanzi che se ne uada mi faccia motto.*

Gin. *Così farò: ma odi tu Lapo, questa donna, che uiene in quà te ne potrebbe informar bene, perche ella sta allato à Ghirigoro à muro à muro.*

Lap. *Nonno: Vatti con Dio. Io non uoglio ancora che lo sappi tutto Firenze.*

SCENA SESTA.

M. Laldomine, et Alamanno.

IO *ho tutta mattina aspettato allo studio per parlar à Alamanno, ei son usciti, & non ui è mai capitato. Et sarà meglio, che io uada in-*

inuerso casa per quel l'accia, & farò, com'io ho disegnato, che mi bisogna parlargli stamane à ogni modo. Ma sarebbe egli mai quello, che uiene in quà, com'ei mi pare? Egli è desso. Oh ringratiato sia Dio. Io mi uo fermare à spettarlo un po quì.

Ala. *non è quella mona Laldomine, com'ella mi pare? Si è. Oh io saperò pure qualcosa della Fiammetta. Io non sto mai un'hora che io non me ne ricordi. Oh che gran dispetto è lo esser innamorato, & nel modo che son io, & doue ei bisogni hauer tanti rispetti. Dio ui dia il buon giorno mona Laldomine, oue n'andate uoi?*

M. L. *Cercaua di te, & hotti tutta mattina aspettato allo studio, & non ui se mai capitato.*

Ala. *Io uengo per insin quì da un mio parente, & però non ui sono stato.*

M. L. *E ch'andiam noi à fare?*

Ala. *Non male alcuno. Vengo da ueder una mia zia. Che è della Fiammetta?*

M. L. *Bene, se tu l'ami, come tu suoi, altrimenti nò.*

Ala. *Oh dubitate uoi di questo? Quando ella non meritasse, che merita questo, & meglio, nol far'io per osseruargli la fede, che io gli ho data?*

M. L. *Ehi Alamanno, così fanno gli huomini da bene. Et però chi s'impaccia con loro, non fa*

mai male. Io veniua à trouaeti per sua parte per dirti, come egli sono cominciate le doglie. Si che horamai bisogna scoprir questa cosa. Di che hai tu paura? Tu non sei il primo la fanciulla e bella, & buona, & nata di buon parentado, & non si può dire altro, se non che ella non ha dota.

Ala. *Gia non mi ritien egli altro, & non per mio conto; ma per rispetto di mia madre, che sapete, che donna ella è: ma tornateuene hora à lei, & confortatela per mia parte hauer patienza insino a stasera, che se io douesse perdere ciò ch'io ho, io sarò con lei stasera à ogni modo. Io voglio hoggi prouare se io ci potessi disporre mia madre, in qualche modo, se non io non harò più rispetto ne à madre; ne à altro: ma io non posso credere, che ei non ci habbia à nascer hoggi qualche buon partito: che io so che la fortuna non fa mai vno ne misero, ne felice affatto.*

M.L. *O che benedetto sia tu Alamanno. Io vò. Vn'altra cosa ti vo ricordare, che quiui non è d'ognun viuente bene.*

Ala. *Andate via, che innanzi che sieno due hore, io manderò à casa vostra ciò che io penserò che vi sia dibisogno. Horsu Alamanno eccoti nel colmo di tuoi trauagli, Che partito piglierai tu? questa cosa non si può più tener secreta, andiamo innanzi, & mostriamo il viso*

alla fortuna, che ella suol sempre fauorir gli animosi. Io voglio irmene in casa, & conferirlo con Franzino, & pensar vn modo da scuoprir questa cosa: che io non vo più viuere in tanta ansietà, ne manco voglio che ci viua ancor'ella.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, Lapo, et Brigida.

Vesto squittinare è stato stamane vna lunga intemerata, & Dio sa con che cuor'io vi sono stato? che tuttauia mi pareua, che l'animo mi dicesse la Brigida ha trouata la sporta, & anche dubito, che ella non habbia cicalato in modo, che ei si sappia per tutto Firenze, che stamane mi ha fatto motto tale, & tale mi ha riso in bocca, & inchinatomi, ch'è vn mese faceua vista di non mi vedere, & non sono però huomini da vccelar à faue. Certo è gli hanno fatto come quei che debbono sapere, che io son diuentato ricco, & doue prima mi fuggiuano per paura, ch'io non gli richiedessi di danari, mi verrebbono hor dietro per tormi quei ch'io ho, ma questa Gazza harà pelata la coda. Io penserò ancor'io al fatto mio. Ma chi è questo, che ne uien cosi diffilato inuerso me? O egli è Lapo Cauicciuli. Costui anche non mi soleua mai quasi fauellare, et hor vien ghignando alla volta mia. Qualche trapola ha ei tesa, facc'egli. Io starò anch'io in su le mie.

Iddio

Lap. *Iddio ti mantenga Ghirigoro.*

Ghi. *Oh guarda bello introito, che è stato questo: oh se ei mi mantenesse, non mi manterebb'egli pouero? Oh odi bel fatto.*

Lap. *Ghirigoro chi si contenta delle cose necessarie, rade volte è pouero, & à te so io, ch'elle non mancano.*

Ghi. *dissit'io, che quella cicala della Brigida haurà detto qualche cosa di quei danari?*

Lap. *Che ditu così da te?*

Ghi. *Dolgomi della mia pouertà, & della mia miseria, & pur'anche fuss'io lasciato stare.*

Lap. *Oh hai tu per male, che l'huom tal volta ti conforti.*

Ghi. *Eh questa vsanza fu sempre mai, che i ricchi vogliono il giuoco de poueri. Lapo se tu ti trouassi vna fanciulla da marito com'io ho, & senza assegnamento alcuno, tu pensaresti forse à altro.*

Lap. *Ghirigoro non ti sbigottire. Iddio ti aiuterà, & da hora innanzi, se tu hai bisogno di cosa alcuna, che io possa richiedermi.*

Ghi. *Hor ch'ei m'offera è che ei mi vuol giugnere. Questo è il cacio per farmi entrar nella trappola. Non crediate manco à vn ricco quando ei fa carezze à vn pouero. Et forse, che io non le conosco queste bocche di ramarro.*

Lap. *Non ti doler tanto, & stammi vn po à vdire, che io ti vo parlar d'una facenda, che se-*

condo me tu l'haurai caro.

Ghi. *Io son contento: ma ei mi bisogna prima andare insino in casa, & tornerò quì hor hora aspettami, io non farei cosa buona s'io non sapessi prima se la mia sporta è salua, Brigida, Brigida.*

Bri. *Messere.*

Ghi. *Apri, & fa presto.*

Bri. *Ecco, che volete?*

Ghi. *Va là, vanne su in sala.*

Lap. *Io non credo in questa terra sia il più sospettoso, e'l più fantastico huomo di costui starai à vedere che ei non tornerà più, & quando pure ei torni, che com'io gli comincio à ragionar di voler la figliuola per moglie, ei non vorrà star à vdirmi. A che fine è egli hora ito in casa? oh eccol fuora, miracolo.*

Ghi. *Brigida.*

Bri. *Messere.*

Ghi. *Vien giù, & metti il chiauistello in quest'vscio, e spaciati. Hor su eccomi à te: che di tu?*

Lap. *Io ti priego che tu mi stia à vdire, & innanzi che tu mi risponda, tu consideri bene quel che io dico.*

Ghi. *Così farò: pur che ella sia cosa, che ei faccia per me.*

Lap. *Ghirigoro, non m'hai tu sempre hauuto per huomo da bene?*

Ghi. *Si certamente.*

E non

Lap. E non sai tu che io ho buone sustanze?

Ghi. Si cosi l'haues'io.

Lap. Et che ancor ch'io sia vn poco attempatetto, che io son sano, & gagliardo?

Ghi. Si: orbè che vuotu dire?

Lap. Dirotelo hora. Et perche io so ancor'io chi tu sei, ho voluto parlarti sicuramente. Io desidero, quādo ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola per moglie.

Ghi. Eh Lapo, ei non è cosa da huomini da bene voler il gioco de' pouri.

Lap. Dissit'io che tu non rispondessi si presto? Ghirigoro io dico da miglior senno, ch'io ho.

Ghi. E che ti muoue à far questo?

Lap. Il creder che v'habbia à essere drento il fatto mio è l'acconcio delle cose tue.

Ghi. Lapo io dubito che s'io facessi parentado teco, essendo tu ricco, & io pouero, che di quì à pochi dì tu terresti poco conto della mia figliuola, & manco di me, & vergognerestı d'hauermi intorno, et ogn'un direbbe di me molto ben gli sta, ei douea maritarla à vn suo pari pouero

Lap. Tu pensi à quelle cose, che non hanno à essere. Si tu me la darai tu vedrai che io tratterò te da suocero, & lei da mia donna. Non sai tu che chi s'impaccia con chi stima l'honore fa sempre bene?

Ghi. E come vuoi tu che io ti dia la mia figliuola, che non ho nulla da darti di dota?

Lap. Queſto non importa à me baſta che tu mi dia lei, con quel che tu uuoi.

Ghi. Io non uorrei che tu credeſſi che io haueſſi trouato qualche teſoro.

Lap. Io non penſo che tu habbi trouato teſoro io, e quando tu l'haueßi trouato, credo che tu lo rendereſti.

Ghi. Perche?

Lap. Perche le coſe che ſi trouano, non ſono di chi le troua.

Ghi. Queſta è una di quelle coſe ch'io non approuo.

Lap. Et perche cagione?

Ghi. Perche la robba di queſto mondo horamai tan te uolte ſtata rubbata, & tirata in quà, & in là, che ella non ha più ueri padroni, & è di chi ſe la toglie, pur ch'e ſappin far in modo che ella gli ſia laſciata torre: ma dimmi un poco, da chi hai tu hauuto notitia di queſta mia figlia?

Lap. Dalla Gineura mia ſorella, che ſta dietro à te in quella caſa, che ha appiccato l'horto col tuo.

Ghi. Diſsit'io? Colei harà piena la uicinanza de' fatti miei. Ohime, ohime, io ſono ſpacciato.

Lap. Che hai tu?

Ghi. [illegible] ſentito non ſo chi picchiare in caſa mia. [illegible] voglia che ei non ſia rouinato qualcoſa. [illegible]rà nell'horto della mia ſorella, che ui è il

mio lauoratore, che glie n'acconcia. Ma doue è andato costui. Dissit'io che ei si fuggirebbe com'io gli ragionaua della figliuola? In fine la maggior parte de' poueri, come un ricco si uuol far lor amico, o lor parente in sospettiscono, & fuggonlo.

Ghi. *S io non le cauo la lingua, non mi lasci mai hauer Iddio cosa che desideri. Io so ch'ella andrà manco cicalando de' fatti miei per la uicinanza, infine che ditu Lapo?*

Lap. *Credi tu però Ghirigoro, che in vn simil caso di tanta importanza io volessi la baia di te? Voimela tu dare?*

Ghi. *Io te la darò; ma in quel modo che io te ho detto.*

Lap. *E così sia col nome di Dio: pon su la mano.*

Ghi. *Senza dota intendi bene.*

Lap. *Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.*

Ghi. *Dio voglia. Et vedi non m'andar poi ingarbugliando con consigli di notai, che l'habbia hauer la legitima, o la tribiliana. Io non t'ho à dar nulla.*

Lap. *Così dico anch'io: non dubitare che ei non ci farà differenza alcuna. Ma vedi io vo darle stasera l'anello; acciò che fuora si senta prima lo scoppio, che si vegga il baleno.*

Ghi. *Facci asi come tu vuoi: bench'ella non si sente troppo bene.*

Lap. *Io vo andare à dirlo à certi miei parenti, &*

di poi ne verremo stasera Alamanno mio nipote, & io solamente, & il più vn'altro: Non entrare in far ordine.
Ghi. Oh tu l'intendi, questi non sono temporali da entrare in spese.
Lap. Vuoi tu ch'io facci nulla?
Ghi. Non altro. O Dio quanto importa lo hauer danari. Certo costui harà inteso, che io ho trouato questo tesoro, & per cauarmelo dalle mani ha cercato di esser mio genero, ma ei l'harà errata.

SCENA SECONDA.

Ghirigoro, & Brigida.

DOue sei tu cicala? Che vai cicalando per tutta la vicinanza che io son ricco. Apri quà, io dico à te Brigida si: hor va spazza la casa, & netta quel po del ottone, & rassetta la camera, che io ho maritata la Fiametta, & sta sera ci viene il marito à darle l'anello. E se tu vuoi pur chiamare vn po Mona Laldomine che t'aiuti, & tu la chiama.
Bri. Vh fannosi queste cose così di subito?
Ghi. Perche? haueuonten'io à chieder licentia?
Bri. No, ma perch'ella sta à quel modo, non si potrebbe egli indugiare vn dì più la?
Ghi. No no, non odi tu che ei ci viene stasera?

Bri. *Et a chi l'hauete uoi data?*

Ghi. *A Lapo Cauicciuli, fratello della Gineura che ci sta dietro.*

Bri. *A quel vecchio, che non pare che si regga ritto?*

Ghi. *Egli ha della robba.*

Bri. *E s'habbia, bella cosa dare una fanciulla di diciotto anni a uno che n'ha più di cinquanta. Ma io ui so dire che ella non lo uorra.*

Ghi. *Et io ti so dire che ella lo torrà, si che non mi rompete la testa, ne tu, ne ella. Io uoglio ir su a dirglielo, et poi andrò in mercato uecchio a proueder quello ch'io t'ho detto.*

Bri. *Che ho io a fare qui? Vedi che gliè pur uenuto il giorno della mia rouina, questa cosa bisogna che si scuopra, Dio sia quello che ci aiuti, che io dubito che queste non sieno per me un paio di dolorose nozze. Ma lasciami leuar di quì, che il fattor di Benigna, che uiene in qua non mi tenesse a bada, che io uoglio esser a tempo accennar la Fiametta prima ch'ella rispon da al uecchio.*

SCENA TERZA.

Fattore.

COstoro dicono che i prouerbi sono tutti veri. A me non par già ver questo, che tutto il

di m'è battuto nel capo, che ſen quegli, che ſtanno ſi bene, il gallo del mugnaio. Il can del beccaio, & il fattore de' Ricchi. Perche il gallo del mugnaio, biſogna che s'habbia vna gran cura da chiunche vá à mulino, perche ei par ciaſcuno potendo rubar al mugnaio fare vn ſacrificio à Dio. Il can del beccaio bene ſpeſſo tocca di vecchie baſtonate dal padrone, che beccai per praticar tutto il giorno con beſtie ſono tutti impatienti, et beſtiali. Noi fattori ſe ben mangiamo come il caual della carretta, col capo nel ſacco, queſto noſtro pane è accompagnato da tanti guai, che ſaria meglio guadagnarlo con la zappa. Io non fui ſtamane prima tornato da far le cerche, che mi detteno tante ſporte, & con quanti rimbrotti elle m'impongono le imbaſciate, che io ho à fare. Et queſto naſce, perche elle ſon ſempre adirate fra loro, & non fanno mai ſe non gridare inſieme. Io vo rinegare il mondo, ſe in cinquantadue perſone, che ſono in caſa, non ſono ſempre almeno quarant'otto queſtioni. Et di che ſorte. Ell'ha colta vna Viuuola al mio teſto, ella me ha ſcambiata vna banda, ell'ha teſo il ſuo bucatino, doue io ſoglio tendere il mio, coſe tutte che non vagliono dua quattrini. Io non ſo mai come ſi fa quel pouero ſeruo obedire, & come egli ha mai tanta patienza, ch'egli ſtia tutto il giorno. Come non perd'egli il ceruello

che elle farebbono impazzir Salomone. Egli è teſtè lor tocco la fregola di far vna Comedia, otto dì prima, & otto dì poi, ſi durerà à portar coſe in quà, & in là. Ma ecco la caſa di mona Liſabetta, laſciami picchiar l'vſcio. Tic toc.

SCENA QVARTA.

Alamanno, Gherardo, M. Liſabetta, & Lucia.

CHi è, o Gherardo, che ſi fa?

Ghe. Ben che Dio vi dia, è mona Liſabetta in caſa.

Ala. Si è, aſpetta io la chiamarò quì. Mona Liſabetta.

M.L. Chi mi vuole?

Ala. Venite giù: il fattor.

M.L. Eccomi. Oh Gherardo tu ſia il ben venuto, che di tu.

Ghe. Dimitilla vi manda queſta inſalata, & dice come voi ſtate, & che ſi raccomanda à voi.

M.L. Queſt' è troppo oh, o ell' è bella.

Ghe. E dice che vorrebbe, che voi gli preſtaſſi vn po quelle calze roſate, & quella ſpada che voi gli preſtaſte hor fa l'anno, che vogliono fare vna Comedia.

M.L. Si bene. Lucia, Lucia.

Luc. Madonna.

M.L. Vien insin giù.

Luc. Eccomi.

M.L. Tien quì, và su in camera, & apri quel cassone ch'è à piè del letto, & toi quella spada, & quelle calze rosate che vi sono, & rinuolgliegile in vno sciugatoio, & recamele quì.

Ala. Gherardo, di tu che vogliono far vna Comedia?

Ghe. Messersi.

Ala. Oh tuoi, se ogni gatta vuol il sonaglio, tutti vogliono far le Comedie.

Ghe. Io vorrei che voi vedessi Alamanno, perche riescono benissimo.

Ala. Fanno molto bene: ma la dourebbon fare quella di M. Nicia, o quella di Clitia, se l'hanno à fare.

Ghe. E mi par che elle dichino di à me.

Ala. Eh, quanto farebbono elleno il meglio attendere ad altro.

Lisa. Vh, non hanno ellen'hauer mai spasso niuno le pouerine?

Ala. Voi m'hauete inteso.

Luc. Ecco le calze, & la spada.

Lisa. Tien qui Gherardo, & va via, che costui direbbe qualch'una delle sue, & raccomandami à loro, & che grammerciè della insalata.

Ala. Queste calze si logoreranno pur prima ch'io le porti vn tratto.

Lisa. Ho io non le presterò loro se tu non vuoi. Ma

non ti ho io detto, che io vo serbarle à quando tu torrai moglie?

Ala. Prestatele pur loro, et fatte ciò che uoi uolete.

Lisa. Io nõ uoglio, ch'io ueggo che tu mai fatto ceffo. Da qua Gherardo. Tien qui Lucia, o portale su

Ala. Ho, toi quel ch'io ho fatto. Infine nel poco parlare è sempre ogni buon taglio. Hor dategliene che Gherardo direbbe, ch'ei fossi stat'io, che nõ gliene hauesi uoluto prestare, et io nõ uoglio.

Lisa. Horsu tien qui Gherardo, & di c'habbi cura.

Ghe. Lasciate far à me, fate col buon dì,

Ala. Infine mia madre ui cauerebbono il cuore: gli altri possono abbaiare: ei basta ch'elle ui mandano una insalata? E si spende più à mangiarne à capo d'anno, che non si farebbe à mangiare starne, & fagiani.

Lisa. Vh, tu sei di quei disamorati. Quest'è una gentilezza.

Ala. Che sarà, come quell'altra di coloro, à chi uoi fate la piatanza: che u'hanno data à intendere, che gli asini uolano.

Lisa. Ho, non sai tu, che non uogliono i rapazzi.

Ala. Ho, ei tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesimo, & hanno manco quella briga. Anche mio padre teneua in bottega un cassiere, et non toccaua danari, & pur non era ricco. Ma state à udire, che non consegnate uoi piu tosto loro quel poderuzzo da Montelupo, che rende quasi un fiorin piu che uoi non ispendete nella

piatanza, & non haurete più à pensarui.

Lisa. Oh, non sai tu che non starebbe bene.

Ala. O che tengon, l'entrate? Mia madre ei sono più saui di noi. Voi non conoscete questa ragia, ei fanno per non hauer à combattere come noi tutto il giorno co' lauoratori, & hor si muor il bue, & hora il Lupo tor le pecore. Guardate se gli hauuto saputo trouare un modo da poter hauer il mele senza le mosche.

Lisa. Oh sta vn po cheto: sempre mai questi che studiano intendono alla prima.

Ala. Anzi credian appunto quello che s'hà à credere, & non ogni cosa, come voi.

Lisa. Hor su io mi ti vo leuar dinanzi, che tu mi faresti mezo perder l'appetito.

Ala. De mandatemi un po qui Franzino, che io vo che è venga meco fuora, gran cosa che à questa mia madre dolga tanto lo spendere, & poi darebbe à altri ciò ch'ella ha il mondo. In fin mal per loro se non fossero le donne. O Franzino.

Fr. Che comandate padrone.

Ala. Va insino dal mio parente ratto, & fatti dar quelle calze, & quella spada à Dimitilla, ch'io sono cosi rimasto seco, & pigliane quel partito che tu vuoi, pur che ei uenga il danaio. Fa presto che ecco di quà Lapo, che ti darebbe qualche facenda, & viemmi poi à trouare inuerso piazza ch'io sarò là.

SCE-

SCENA QVINTA.

Lapo, & Alamanno.

TV sia il ben trouato Alamanno. Io cercaua à punto di te.

Ala. *Oh Lapo che ci è? Voleui voi nulla?*

Lap. *Dirotelo, & parratti forse vna cosa da non vi hauer mai pensato. Alamanno perche hormai lo star solo mi rincresce, & conosco che stando à questo modo, io verrei à noia non che altro à me medesimo: anche non ho vn gouerno come io vorrei, stando à mano di seruidori, io ho tolto moglie.*

Ala. *Come moglie? che cosa e questa.*

Lap. *Tu hai vdito.*

Ala. *O se vi mancaua gouerno, non sapeuate voi venire à staruene in casa nostra?*

Lap. *E chi sarebbe quello, che potesse con tua madre? Et anche tu vuoi tu fare à tuo modo. Et poi io voglio essere Signor di me.*

Ala. *Oh, haueui à fare vna cosa simile senza conferirla, ò consigliaruene con esso noi?*

Lap. *Alamanno io sono horamai in età, che io non ho bisogno di consiglio: ma che v'importa di hauerlo saputo? Bastaui che io ho tolto vna fanciulla, che voi non hauete da vergognarvene.*

Ala. Infine uoi hauete fatto quel, che uoi poteui: à tutta uolta uoi doueuate pur dirue qualcosa.

Lap. Et che so io, se uoi m'haueßi guasto questo parentado. Io l'ho ben detto à qualcun de' miei, ma, à chi non ci ha paßione, come uoi, & so se io ne sono stato consigliato, o nò.

Ala. Et chi sia stato, quella Salmistra di mona Gineura, che non mi uolle mai bene?

Lap. Io non sò chi sia stato io bastiui che la cosa è fatta.

Ala. Egliè uero che le cose fatte si dourebbono lodare: ma io non son già mai per lodar questa: ho pur sia quel che uoi uolete. Ma ditemi chi hauete uoi tolto?

Lap. La Fiametta di Ghirigoro de Macci, & cercaua di te, perche io uoleua che tu uenißi meco stasera à darle l'anello, che tu sei il piu stretto parente ch'io habbia.

Ala. Dite uoi da douero?

Lap. Come ho io à dire?

Ala. Ei che ui da ella di dota?

Lap. Nulla, ch'io non ho cerco se non d'hauer vna fanciulla di buon parentado, & bene alleuata, che questa è la vera dota.

Ala. Lapo io non vo venirui: perche hauendo voi fatto poco conto di me, io non debbo farne ancora molto di voi.

Lap. Be, sia con Dio. Io v'andrò da me.

Ala. Voi non vi siate ancor andato.

Per-

Lap. Perche, di tu ch'io non vi sono anoor andato? Che vuoi tu dire? Vorami tu brauare?

Ala. Io non vi vo brauare: Ma io sò quel che io mi dico.

Lap. Voi non sarete à otta à guastarmi questo parentado, per redare la roba mia; ch'io l'ho di già impalmata.

Ala. Lapo, io mi curo poco di uostra roba. Hassegli à ogni modo più che à viuere in questo mondo fino alla morte?

Lap. Fatto sta non istentare, come potresti far tu, se non tieni altra via. Già non è egli altra differenza la metà della uita dal pouero al ricco (che mezza se la dorme cosi l'un, come l'altro) se non che il ricco viue, e'l pouero stenta. Ma lasciamo ire io ho fatto il debito mio à inuitarti. Vuoi tu venire?

Ala. Messer nò con voi.

Lap. Hor va, & non far mai più conto, ch'io ti sia zio.

Ala. Et cosi farò, non hauendo voi fatto conto, che io vi sia parente.

SCENA SESTA.

Alamanno, Fattore, & Ghirigoro.

OH guarda bella cosa ch'è questa, s'è non se ne facesse proprio una comedia. Lapo

ha

tolto per moglie una, ch'è già stata mia massara un'anno, e senza dota & hà 54.anni, & ella ne hà 18. Et che sì, che questa sua pazzia mi seruirà à qualcosa. Io son certo che ei non mi può gridar dell'hauerla tolta io senza dota, se l'hà tolt'egli: la fortuna perauentura potrebbe cominciare aprirmi qualche poco di spiraglio.

Fat. *O quel giouane saprestimi voi insegnare doue si stia qui intorno Alamanno Cauicciuli?*

Ala. *E perche? Chiesei tu? Che vuoi da lui?*

Fat. *Sono vno, che dir gli vorrei duo parole.*

Ala. *Dille à me, che io glie ne dirò io.*

Fat. *Messer no, io ho commission di non le dir se non à lui.*

Ala. *Tu le poi dire anchora à me, perch'egli, & io siamo vna cosa medesima, & ciò che sa egli, so io.*

Fat. *Infine io non le vo dir se non à lui.*

Ala. *Oh Dio, che può esser questo? A dirti il vero, io son d'esso io. Di su.*

Fat. *Oh guarda bel modo perche io glie lo dica. Non farò.*

Ala. *Io dico che son desso certamente.*

Fat. *Io non lo credo, voi me l'hareste detto al primo.*

Ala. *Oh toi se questa è bella. Va poi tu à volere il giuoco di persona.*

Fat. *Io voglio ire à veder s'io lo truouo.*

Ala. Deh di gratia Fattore, da poi che tu non mi vuoi credere, aſpetta almanco quì tanto, che ei ci paſſi qualch'un che mi conoſca.

Fat. Et anche queſto non farò, che io non vorrei che'l maeſtro gridaſſe, ch'io fuſsi ſtato troppo. Voi m'harete per ſcuſato.

Ala. Deh Dio, guarda à che partito io mi trouo, & fors'è qualcoſa che m'importa: Coſtui mi fà proprio ſtruggere. Infine ſempre ſi vorrebbe dir'il vero. Ma aſpetta: dimandianne quel vecchio ch'eſce la di caſa che mi conoſce, ſei tu contento?

Fat. Sono.

Ala. Horſu, ringratiato ſia Dio. Aſpettianlo quì, poiche ei s'è volto per venire in quà.

SCENA SETTIMA.

Ghirigoro, Brigida, Alamanno, & Fattore.

IO vò inſino in mercato, e tornerò hor'hora. Hammi tu inteſo.

Bri. Meſſer ſi andate.

Ghi. Metti il chiauiſtello in queſt'vſcio. Queſta mia figliuola non mi ha mai riſpoſto, ne de sì, ne de nò: & non ha mai fatto altro che rammaricarſi, & dir che ſi ſente vn gran male, non ſo qual ſi ſia la cagione, ei gli par forſe vecchio,

chio, ei bisognerà pur che l'habbia patienza, che non si troua così spesso chi uoglia moglie senza dota, come si trouerebbe chi uorre dota senza moglie.

Ala. Iddio ui guardi. Io uorrei che uoi dicessi un poco à questo Fattor quì ch'io sono.

Ghi. Et perche cagione?

Ala. Perche ei non crede ch'io sia io.

Ghi. Oh come nò? Non lo uede egli? ch'ei si pensi che tu non sia tu.

Fat. Oh guarda se si sono accozzati due à uoler la baia di me: horsu sarà ben piantargli.

Ala. Doue uai tu Fattore? Aspetta di gratia un poco non ti partire: questi uecchi non intendono così al primo.

Fat. Io ui dirò il uero: ei mi par che uoi m'ucellate, & direui poiche uoi fussi un. Tant'è, io me ne uoglio andare alle mie facende.

Ala. Deh non ti adirar Fattore, aspetta un poco. A dirti il uero questo uecchio è un po sordo: però non ha risposto a proposito. Ma sta a udire hora. Ghirigoro uoi non mi hauete inteso, io uorrei che uoi dicessi a questo Fattore come io son'io, perche ei non crede à me.

Ghi. Oh pensa quel che farebbe se tu dicessi d'esser un'altro.

Ala. Ditegli un po uoi largamente ch'io sono io.

Ghi. Non m'ha egli horamai inteso? Che uuol egli ch'io gliene faccia un contratto. Hor leuatemimi

miui dinanzi tutta due, che m'hauete fracido. O guarda s'io haro à esser hoggi in baia di fanciulli.

Ala. *Hor toi se questo uecchio fantastico me ha seruito appũto. Deh Fattor dimmi di gratia quel che tu uuoi? che a fe di leal gentilhuomo io sono Alamanno io.*

Fat. *Orsu io ui uo credere, che uoi mi hauete pur aria d'huomo da bene. Vn uostro seruitor passò da bottega ma che n'andaua preso per hauere non so che spada, ei pregò il maestro, che ue lo facesse intendere. Et per questo ui cercaua io: se uoi siate però desso uoi.*

Ala. *Io son desso per certo, & grammarciè, che io ne hò obligo, & a te, & al maestro tuo a ristorarui quando io possa. Hor toi se questa è la giunta de' miei trauagli. Io aspettaua ch'ei prouedessi danari a me, ei bisognera che io ne proueggа a lui, perche egli esca di prigione. Et forse che ei non mi è mancato, quand'io n'haueua più bisogno che mai. Horsù a rimedij: io uoglio andare insino al Bargello: le cose sempre si uogliono aiutare, & non si debba mai gettare in terra alcuno per disperato. Gli huomini ualenti si conoscono nelle aduersità, non nelle felicità, che ogn'uno par che giuochi bene, quando gli dice buono.*

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Alamanno, & Franzino.

IO ho si facilmente due de' miei trauagli acconci, ancor che ei sieno i minimi, che io ho speranza di douer vscir anchora hoggi de gli altri facilmente; l'uno è che io tornai dianzi à casa senza vno assegnamento al mondo di cambiare à mia madre quel quarteruolo, & dissigli, che gli era vno di questi scudi, nuouamente sbanditi, & ella senza farne parola alcuna, me ne dette vn'altro, ilquale (hauendo io cauato Franzino di prigione, che è l'altro da sodamento pur delle calze, & della spada, fino à che gli Otto ne sieno giustificati) mi ha seruito à mandar per lui certe cose alla Fiammetta, & è pure un pezzo, qualche cosa ci sarà di nuouo, poiche gl'indugia tanto à tornare, io gli dissi pure che venissi subito in quà, & ch'io lo aspettarei quì. Ma eccolo appunto. Che facesti Franzino?

Fr. *Detti ogni cosa à Mona Laldomine, e dissegli, ciò che uoi mi diceSti?*

Ala. *Horsu sta bene. A pensare hora à quel che*

ci

ci resta. Tu non sai quel, che io ho inteso da stamane in qua che io ti lasciai.

Fr. *Che cosa padrone?*

Ala. *La più bella che si sentisse forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.*

Fr. *Dite uoi da douero padrone?*

Ala. *Da douero, & ha ordinato di darle l'anello stasera.*

Fr. *Et Ghirigoro glie l'ha data, essendo cosi vecchio?*

Ala. *Ghirigoro ha fatto come fanno la maggior parte de gli auarì, che per non spendere maritano il più delle uolte le lor figliuole, o à uecchi, ò à rouinati.*

Fr. *E chi ue la detto?*

Ala. *Egli proprio, & uoleua ch'io andasi stasera là seco à cena.*

Fr. *Oh toi bel fatto. Questo non farei io già.*

Ala. *Be che ne ditu franzino? Che ti par da fare?*

Fr. *Io per me, se io fosi uoi padrone, lasciarei andar un poco la cosa à beneficio di natura, & starei à veder quello che la Fiammetta facesse.*

Ala. *Oh, le promesse che io gli ho fatte, & la fede che io gli ho data?*

Fr. *Et chi ve lo può prouare? ei non ui era se non donne, & sapete che le loro testimonianze non uagliono.*

Ala. *Che hanno à fare con gli huomini di fede in*

testimoni, che seruono solamente à sforzar quegli, che non uogliono osseruar le lor promesse?

Fr. *Oh chi ha à saper questo, se non uoi?*

Ala. *Oh, ei basta bene che io sarei quello, che da me stesso me ne pentirei. Perche il rimordimento del torto, che io conoscerei d'hauerle fatto, non mi lasciarebbe più uiuer contento. Non sai tu che le più graui, et più cocenti riprensioni, che si posšin dare à un'animo nobile, & gentile son quelle, ch'egli si dà da se stesso,*

Fr, *Io non so tante cose, Io cercherei di fare fatto mio, & doue le leggi non mi obligaßero, non uorrei da me medesimo già obligarmi,*

Ala. *Infin e' son pochi, che à lungo andar nel parlar non si scuoprino, Già non è egli altra differenza da gli huomini buoni à i tristi, se non che quei fanno bene; perche e' si debbe fare così, & questi per paura delle leggi quando eglino però ne fanno, Ma non più, la Fiammetta è mia, & per mia la uoglio, che e' non mi debbe dispiacer quello, che m'è piaciuto una uolta. Et se ei non ci sarà altro rimedio dalle 24. hore in là, io me n'andrò à casa sua, & dirò come sta il caso, & uorrò uedere chi me la torrà: s'ella medesima già non uolesse, che non lo posso credere. Ma io uorrei ben serbar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adunque se noi potesšimo farci consentir à mia madre che si potrebbe*

forse

forse ageuolmente venir fatto, se noi trouassimo vn modo da darli ad intendere, che questa fanciulla hauesse dota presso che ragioneuole. Di lei, & del parentado, so io che ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrare dal gusto suo. Ma dimmi, non si potrebbe egli trouare vno amico che dicesse tenere in su vna bottega per dota, vna quantità di danari, che è quelli che mia madre uorrebbe, facendogliene una contrascritta, ò dandogliene malleuadori in modo che ei si contentasse? Et se non per molto tempo, almeno per tanto che io la facesi accettar in casa da mia madre: poi qual che cosa sarebbe.

Fr. *Padrone uoi m'hauete fatto pensare in questo punto à vna cosa, che forse forse farà l'effetto che si desidera. Voi sapete che io ho quel mio cugino, gli hà appresso di se di molti danari in deposito di varie brigate; io vo prouare se io potesi persuadergli che ci mettesse in vostro nome in su vna bottega cinquecento scudi almanco per due mesi, con quella buona sicurtà che uoi dite, et in tanto le cose s'accommoderà.*

Ala. *Tu hai pensato bene; và dunque, & troualo senza indugiare. Ma nota, se ti paresse pur ch'egli ne stesse in dubio, mettigli quest'altro modo innanzi, dica d'hauergli da suo padre nelle mani per maritar questa fanciulla, et io ne lo sicurerò, & farogliene ancor hauer una scritta dal*

ſuo padre, ch'ei non douerà parer fatica à quel vecchio maritare vna ſua figliuola cõ l'inchioſtro, et in queſto modo ancora ſenza dubio gli crederà mia madre ch'ell'è molto ſua amica. Hor ſu fa tu, piglia qual modo ti pare, & fa pur preſto, & vientene poi inuerſo il palagio del Podeſtà; perche io voglio ire à gli Otto à giuſtificare il caſo tuo. Ma che fa il ſeruidore di Lapo con quel zanaiulo, et son quante coſe?

Fr. *Io vo. Penſate à coteſto voi.*

Ala. *Certo ei danno ordine alle nozze: ma ell'hanno errata, e ſon parecchi di che noi le facemmo, ei biſognarebbe più toſto dar ordine al parto.*

SCENA SECONDA.

Polo zanaiuolo, et Berto ſeruo di Lapo.

Berto non diſſe il tuo padrone ſe io inteſi bene, che noi portaſſimo à caſa Ghirigoro de Macci ſuo ſuocero, quelle coſe, & le coceſſimo quiui?

Ber. *Si diſſe. Perche?*

Pol. *Egli ha tolto la figliuola per moglie eh?*

Ber. *Tu vedi Polo.*

Pol. *Ho, non ha egli il modo coteſto vecchio à fare vna cena da ſe ſenza che'l genero vi habbia à penſare?*

Ber. *Sì, credo io: ma egli è il più auaro huomo di Firenze.*

Può

Pol. Può egli essere ?

Ber. Se ei può essere : pon mente come ei và vestito. Non uedi tu che ei porta sempre i zoccoli, & d'inuerno,& di state? & và raccogliendo ogni fuscello,et ogni cencio ch'ei troua per la via.

Pol. Doh odi miseria che è questa.

Ber. Eh ei ci sarebbe da contar insino à stasera : ma io te ne uoglio solamente dir una. Ei dice di andare ogni mattina innãzi giorno à prender l'aria, & uà con un lumicino in mano cercando à maniscalchi di quelle punte de' chiodi che taglino,e poi le uẽde à pelacani:ma che bisogna dir più là?egliè quello che fu trouato frodar l'olio ne gl'orinali,chi nõ lo conosce, nõ è da Firẽze.

Pol. Ah,ah,egli è quel uecchio che uien qualche uolta in mercato con quella sportellina sotto, che pare uno famiglio della grascia, & e tanto uantaggioso, che non troua hortolano, ne beccaio che gli uoglia uendere anzi tutti lo cacciano, facendogli le baie.

Ber. Si si, cotesto è esso.

Pol. Hoei si chiama de gli homacci in mercato,non de i Macci.

Ber. Be, uoi lo conoscete, io non ne uoglio udire altro, & credo Polo che egli habbia de' danari, che io ho conosciuti de gli altri cosi fatti come e,egli,che poi alla morte se n'è lor trouato qualche buon gruzzolo.

Pol. Se io piglio sua pratica, io uoglio à ogni modo

veder se e' mi vuol prestare dieci ducati, per aprire anch'io vn poco di trecone in mercato vecchio.

Ber. *Si tu hai trouato l'huomo. Io non credo che ti prestasse la fame, quando bene e' se la potesse spiccare da dosso.*

Pol. *Tù la intendi male Berto, che questi simili si giungono più facilmente che gli altri, come si mostrá loro qualche poco d vtile. E ne viene vn'altro in quel mercato, che non vi è piciga gnolo, ne treccone, ne beccaio quasi, che non habbia danari di suo, & dannogli ogni dì qualcosa, e'l capitale sta fermo. Cosi vò fare io con lui.*

Ber. *Oh, tu potresti tanto dire, pure io per me non credo che ti riesca.*

Pol. *Oh eccoci à casa, picchia tu, che io ho le mani impacciate.*

SCENA TERZA.

Brigida, Berto, & Polo.

Ber. *Tic toc, tic toc.*

Bri. *Chi picchia?*

Ber. *Son'io. Aprite.*

Bri. *Et chi siate voi?*

Ber. *Son il garzon di Lapo Cauicciuli.*

Bri. *Et che volete?*

Ber. *Venite giù, & vedretelo.*

Bri. *Vedete, il padron m'ha detto che io non apra à persona, io non vorrei poiche e' mi gridasse.*

Venite

Ber. Venite vn po in fin giù.

Bri. Horsu eccomi.

Ber. Parti che gl'habbi vna bella serua Polo?

Pol. Et chi altri starebbe con vn suo pari, si gliè come di tu?

Ber. Eglie ancor peggio. Tu odi e' tengono il chiauistello all'vscio il di: pensa quel che e' debbono fare la notte.

Pol. Egli hanno forse paura de' biri, chi sa?

Ber. Et con chi vuoi tu, che gl'habbia debito, che nõ ha tanto credito, che e' leuasse vn figlio dalla colonna?

Bri. Eccomi quì, che volete voi?

Ber. Piglia queste cose, & andate su, te, & questo cuoco, et mettete in ordine da cena per alle due hore, che le manda il genero di Ghirigoro, che è cosi rimasto seco.

Bri. Oh, come farem noi, che non ci è legne?

Ber. Ardete qualcuna di coteste masseritaccie uecchie. Su ua là. Io andrò in tanto insino à casa, & poi tornerò in quà à ueder se manca nulla, che cosi m'ha commesso il padrone: ma sta salda non serrare l'uscio, che io ueggo uenir di quà Ghirigoro che torna à casa.

Bri. V, cotesto non uo io fare, che e' vuol che io lo tenga sempre serrato.

Ber. Lascia fare à me, va su, che starò qui io.

Bri. Vedete, habbiate cura, io vo.

Ber. Non dubitar, lascia fare à me. Io vo vedere vn

poco quel che fa questo uecchio. Io ueggo che ei uiene molto borbottãdo da se à se. Lasciami tirare un po da parte, che el non mi vegga.

SCENA QVARTA.

Ghirigorò, Polo, & Bertò.

IO vengo di mercato vecchio, et sommi aggirato, aggirato per torre qualcosa da cena, et in fine ogni cosa vale un'occhio d'huomo. Dimanda di carne, dimanda di cacio, o di frutte, ogni cosa è cara come il sangue, et nõ ui si può por bocca à nulla: Et questo si è che non vi è se nõ trecconi, & riuendugliuoli, et uanno prima le cose per sei mani. Io ho tolto dua paia di Colombelle, et un po di misalta, et questi due mazolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà: Stringi gola, & passa hora: Io so che'l mio genero anche egli non uà dietro à pompe; Et io non uo spendere in una sera ciò che io ho, che chi sguazza per le feste, stenta il di da lauorare. Ma ohime io ueggo cosi l'uscio di casa aperto, & sento brigate in casa; che uorrà dir questo?

Pol. *Mona colei porgetemi quella sporta:*

Ghi. *Hoime, che sent'io dire di sporta? egl'harà trouato i miei danari. Hoime, ohime, io sõ spaciato.*

Ber. *Dissit'io che costui ha danari? et debbegli hauere in una sporta per quello che i'ho potuto ritrare.*

trare. Ma sta saldo, io sento gridare, che si che ei farà qualcuna delle sue.

SCENA QVINTA.

Ghirigoro, Polo, et Berto.

FVora, fuora assassino, ladro, io ti farò impiccare. Si che ei si uà cosi per le case d'altri eh? Di che cercaui in sotto quella scala, che non ui sta se non spazzatura? Ribaldo, che credi tu trouarui?

Pol. *Cercaua delle legne per cuocer quelle cose, che io ho recate, che le manda il uostro genero.*

Ghi. *Io non so che genero io, anzi cercaui d'imbolarmi qual cosa.*

Pol. *Ghirigoro io non fui mai ladro, et uo tutto'l dì per le case de gli huomini da bene a cuocere, & son conosciuto, et non mi hauete a dir cotesto.*

Ghi. *Tu m'hai inteso, leuatemi dinanzi che io ti spezzerò la testa ladroncello.*

Pol. *Vedete colà Berto seruitore del vostro genero, che mi ci ha menato egli, dimandate lui se io dico il vero. Berto, o Berto.*

Ber. *Che romore è? che differenza hauete uoi?*

Pol. *Ghirigoro che m'hà cacciato di casa à suon di bastone.*

Ber. *Ohime Ghirigoro, che vuol dir questo?*

Ghi. *Come che vuol dire? costui che m'hà mandata tutta la casa sozzopra.*

Ber. *Oh, ei ve l'ha mandato à cuocere Lapo vostro*

per faruì honore.

Ghi. *Io nõ so che tãto honore io. Io nõ vo persona in casa, ei nõ douea mãdarcelo senza dirmi nulla.*

Ber. *Et l'ha fatto à fin di bene.*

Ghi. *Io t'ho detto. Io ho vna serua che sa fare da se. Andateui tutta dua cõ Dio, & nõ mi spezzate più la testa. Io trouerò Lapo io, et dirogli come io la intẽdo. Io nõ ho bisogno di tãte smãcierie.*

Pol. *Lasciatemi almen tornare in casa per la mia zana, & per la mia sporta.*

Ghi. *Et anche questo non farò, parti ch'ei l'hauesse pensata? aspettami qui, che te le arrecchero io.*

Ber. *Polo, che ti par di questo vecchio, riesciet'egli come io ti dissi?*

Pol. *Io per me nõ viddi mai il più arrabbiato. E me ne par esser ito bene, che nõ mi ha rotto la testa*

Ghi. *Eccoti le tue cose, hor ua uia, & tu ua alle facende tue, et non mi capitar più à casa se io non lo so. Egli è una grã cosa, che ogn'uno che uiene in questa casa cerchi di questa sporta. Insino à mona Laldomine, che ci uenne dianzi s'era posta à sedere in sul pianerottolo della scala, dicendo che era stracca. Ella haueua fatto un grã camino hauendo solamẽte passato un'horto. Io l'intẽdo a mio modo. Tesiè quest'altro dice, che cercaua delle legne, et guardaua appunto sotto la scala doue io l'ho nascosta. Ma che vuoi tu meglio, che quand'io l'haueua à questi giorni sotterrata nell'horto, una gallina, ch'io ho raz-*

zolaua appunto doue ell'era, et haueuala quasi scoperta: ma io me n'auuidi, & subito la leuai di quiui, e nascosila doue ell'è hora, pure ognun vi cerca. Infine io ho deliberato di cauarmela di casa, che hauendoci à venire in su queste noz ze di molte brigate, io non uorrei che ella mi fosse tolta. Lasciami ire per essa prima, che Lapo che uiene in quà mi sopragiunga.

SCENA SESTA.

Lapo, Ghirigoro.

POiche io hebbi mandato il mio seruidore, et il cuoco à casa il suocero, io me n'andai un poco à spasso: doue io ho riscontro di molti amici miei, & tutti mi dicono per una bocca che io ho fatto bene, & che se gli altri cittadini quando ei uogliono tor moglie cercassino di hauere una fanciulla lor pari bene alleuata, & di buone brigate, et nō andassero dreto à roba, com'ho fatt'io, ei si uiuerebbe molto piu in pace. Ma hoggidì non si ua dietro se nō à danari. Donde spesso ne nascono questi duo mali, l'uno che se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, e nō è mai per roba che ella vi porti tenutone conto alcuno. L'altro se uno di bassa cōditione per esser rico, toglie una da più di lui, egli hà sempre à star seco, et co' parenti. Ma non ueggo io là il suocero mio ch'escie di

casa;egli è desso, ogni cosa mi piace di lui, fuor che l'andar così meschinamente vestito,et massime in su queste nozze. Io gliè ne vo pur dir due parole. Bene stia Ghirigoro,doue vai tu?

Ghi. Veniuo à trouarti.

Lap. Che ci è? Tu pari così alterato.

Ghi. Ecci, che tu m'hai mandato à casa non so che cuoco, che mi ha mezo mandato sossopra tutta la casa. Io ho vna serua ch'è vsa à far ogni cosa, e nõ bisognaua entrare in questo ginepraio, nõ ti diss'io che non uoleuo far troppo romore?

Lap. Si dicesti: ma in questa prima sera mi pareua pure da fare in modo ch'elle paressino un paio di nozze,et oltra questo uoleua spendere io.

Ghi. Oh,à cotesto modo si potrebbe forse stare; ma tu doueui pur dirmi qualcosa, & non sarebbe seguito il disordine, che è seguito.

Lap. Et che cosa è?

Ghi. Io giunsi à casa, & trouando che colui mi rouigliaua ogni cosa non sapendo chi ei si fosse,venni in colera,& caccialo via.

Lap. Oh,questo è troppo. Tu doueui pur prima dimandargli chi gli era.

Ghi. Và tieni tu che ei non sia fatto. Io sono d'una natura,che quando io m'adiro, e non è cosa che io non facessi. Io andrei incontro à gli spiedi: ma io ritorno poi presto presto. Se tu vuoi mandarlo hora fà tu,che io non ho più sospetto.

Lap. Io non mi vo dar cotesta briga:pensarui hor tu.

Ma

Ma io vorrei bene che in ſu queſte nozze tu ti raßettaſſi vn poco più per honor tuo,& mio.

Ghi. *Lapo io non poſſo, & non mi ſi conuiene andare altrimenti. Gli huomini hanno à ire veſtiti ſecondo il grado loro,& chi non ſi miſura è miſurato. A me non piacciono coſtoro, che portano adoſſo ciò che gli hanno come la chiocciolà,& non poſſo anche fare altro.*

Lap. *Si potreſti bene, hor mantengati Iddio que' che tu hai.*

Ghi. *Quella parola,che tu hai,non mi piace. Coſtui ſi ſarà auuiſato della ſporta che io ho ſotto.*

Lap. *Che di tu coſi da te?*

Ghi. *Dolgomi che io ſono tenuto ricco, & Dio ſa come io ſtò.*

Lap. *Io t'ho detto quello,che pare che mi ſi conuenga all'honor tuo & mio:hor fa tu quello che bene ti torna à me baſta hauerne pagato il debito*

Ghi. *Io ſon per far tutte quelle coſe, che richiegga lo ſtato mio.*

Lap. *Horſu, facio che tu vuoi. Io vogl'ire inſino al barbiere, & alle duè hore ne verrò à caſa tua, & ſaremo al piu un compagno,& io.*

Ghi. *Vieni à poſta tua,la Brigida harà ben ella ordinato ogni coſa. O ſporta mia tu hai tanti nimici,che è non biſogna dormire al fuoco à ſcāparti dalle mani loro. Inſino à queſto mio genero mentre che io hò ragionato ſeco, non t'ha mai leuati gl'occhi da doſſo. Io ti naſconderò in la-*

to.

to, che niuno potrà venirui à tormiti. Io me ne voglio andare al carmine, fuora di mano, & nasconderouiti oue che sia, Domin che tu sia appostata anche quiui, & poi me ne tornerò à casa, e potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, dar l'anello alla mia figliuola, & far tutto quello, che sia bisogno.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, et Franzino.

IO ti ſo dire che io haueua ſcielto i luoghi doue naſcondere i miei danari. Pur felice me, che il Signor mi aperſe gli occhi, & guardando per tutto, & non vi veggendo perſona, mi ritirai nella parte de Brancacci, doue ſono quelle belle figure di mano di Miſaccio, perche ell è vn poco buio per naſcondergli quiui ſotto in queſto buco. Ma io non vi fui ſi toſto dentro, che quei nomi, Maſaccio, & Brancacci mi ſpauentarono, ricordandomi che ei non ſi ſogliono porre à caſo.

Per laqual cosa io me n'andai più là, et nascosi gli ne' serragli parendomegli hauer messi nel saluadanaio. Ma venendomene poi in giù forse venti persone fra donne, et huomini, et tutte po uere, vno domandai uno di loro, che facendo be ne, ei mi rispose, et parliamo di cose degne. Io la detti subito à gãbe, et ripresi la mia sporta, & vscendomene fuora che io pareuo un porco accanito, mi gettai quiui presso più ch'io potea & sapeua, et partimmi. Ben sai che io non fui prima fuor della porta, ch'io sentì un cane fare un grãde abbaiare. Ohime diss'io, che sarà que sto? Et tornando in là, trouai uno, che cercaua, & dubito che ei non uolesse far qualche cosa? che se bene lo raffigurai, io credo che gli stia cõ un certo Alamanno Cauicciuli, parente del ge nero mio, ch'è tuttauia in su l'amore, et è uno di questi studianti, che ne sono maestri, et appun to s'appressaua doue era la sporta. Se quel ca ne non abbaiaua e faceua forse un bel tratto à tormela, ch'io mi son poi ricordato d'hauerme lo ueduto uenir dreto insino nel carmine, tu me l'accoccaui, hor lasciaui tu torre il mio. Io ho più obligo à quel cane assai, et uorregli poter fa re un piacere, perche ei mi scoperse il ladro, & il mio. Io la leuai di quiui, et holla qui meco, et voglio ire hor'hora ratto ratto à nasconderla doue che ui sono certe catapecchie, doue non la trouerebbe và quà tù. Et poi potrò con l'animo

più

più riposato tornarmi à casa, aspettare il genero mio. Se io non pigliaua questo partito, io non faceua stasera queste nozze in pace.

Fran. *Io non vo lasciar di seguitarlo, che se io gli potessi torre quella sporta, ella potrebbe essere quella, che acconcierebbe ogni cosa. Et che si che io non sarò ito al carmine in uano, se bene io nõ ui trouai il mio cugino, poiche io hò riscõtro costui. Ma lasciami ir uia, ch'io ueggo uenir in quà mona Laldomine, che mi terrebbe qualche poco à bada, et io non uò perderlo d'occhio.*

SCENA SECONDA.

M. Laldomine, M. Lisabetta, & Lucia.

Horsu, queste nozze saranno pur come l'hanno à essere. La Fiametta ha hor'hor fatto un fanciul maschio, che non vedesti mai il più bello: ei mostra buonamente sei mesi, & somiglia tutto Alamanno. Io l'ho lasciato, & messo nel leto allato à quella pouerina, che non fa se non piangere? Et uoglio ire a dirlo alla madre di Alamanno, ch'io non uò più stare à sue parole. Quì bisogna riparare innanzi che stasera vi vadi Lapo. Pensiui hora un poco ella. Vn tratto egliè suo, egli non è il primo che habbi tolto moglie à questo modo eccomi à casa sua, io uo picchiare. Tic toc, Tic toc.

Luc. *Chi picchia?*

Son'io

M.L. Son'io Lucia. Di vn poco à Mona Lisabetta, che venga insin giù, ch'io vo dirgli due parole. V,u,io mi sento tutta rimescolare, & vo tutta sossopra, & pur bisogna far del cuor rocca.

M.Li. Oh, mona Laldomine voi siate la ben venuta. Che c'è? hauete voi buone nouelle?

M.L. Vere son'elleno: ma à voi, & al vostro figliuolo sta il farle buone, o cattiue.

M.Li. Ohime, che cosa è? come cosi?

M.L. Io vel dirò: ma io non vorrei che voi l'haueßi per male.

M.Li. Non dubitate, dite pur liberamente ciò che voi volete.

M.L. Che so io? Le persone non piglion tal volta le cose à quel fine che le son lor dette.

M.Li. Eh dite su. Che potrebb'egli esser però mai?

M.L. la Fiametta di Ghirigoro de Macci ha fatto hor'hora vn figliuol maschio.

M.Li. Vh, che mi dite voi? perdoniuelo Iddio.

M.L. Et dicono che gliè del uostro Alamanno, & è cosi.

M.Li. Oh sciagurata me. Et che ne sapete voi?

M.L. Se io non lo sapeßi, io non ve lo direi. La verità è cosi, egliè suo.

M.Li. E bisogneria altro che parole.

M.L. Statemi vn poco à vdire se voi volete. Egliè forse vn'anno che ei cominciò à passare da casa sua, et a vagheggiarla, & sapendo com'io le sta ua allato, vn giorno ch'io venni quì à casa vo-

stra

stra e cominciò à pregarmi che io fossi contenta di portargli vna certa imbasciata.

M.Li. *Ho, sciagurata voi. Ecco i ragionamenti lunghi, che voi haueuate insieme di quel che gli era no:ecco la intemerata ch'egli mi diceua. Et ben sia ell'intemerata, ma ella ne farà peggio di lui.*

M.L. *Vedete, io nõ uoleua à modo alcuno. Et stetti un gran pezzo alla dura, pur poi uoi sapete di che natura noi siamo, e mi pregò tanto, ch'io le dissi non so che per sua parte: ma tutte cose buone.*

M.Li. *Ho, và fidati poi tu di persone. Ecco alle belle cose che noi attendiamo, o io misera che farò io.*

M.L. *State pure à vdire. Ben sapete che ella voleua che io gli portassi la risposta, & non volendo io, ella cominciò à dirmi. Vedete se voi non lo fate, voi sarete cagione che io lo chiamerò vn giorno quando ei ci passerà senza rispetto alcuno. Nasse veggendo la cosa condotta à questo io cominciai à trauagliarmene, & fecila solamente perche quella fanciulla non capitasse male.*

M.Li. *O sta molto bene, o non vi par'ella capitata?*

M.L. *Madonna nò. Che la prima sera che egli le andò à parlare, io volsi che egli desse la promessa di torla per moglie.*

M.Li. *Ho, fec'egli cotesto?*

M.L. *Fecelo, madonna sì.*

M.Li. *Ho, trista me. Ho questo è appunto quello, che racconcia ogni cosa. Ehi mona Laldomine da bene: mona Appollonia non mona Laldomine. Va fidati poi tu di queste spigolistre. Leuatemiui*

dinanzi, & s'ell'ha fatto il male, ella se lo pianga, mia nuora non consentirò io mai ch'ella sia.

M. L. Oh, come farete uoi?

M. Li. Come farà ella.

M. L. Vedete, un tratto egliè suo marito, e'l bambino lo somiglia tutto. Ma perche hauete uoi cosi da discostaruene?

M. Li. Eh noi sappiam molto ben come fanno coteste simili. Credete uoi che nõ ui sia ito altri ch'egli?

M. L. Credolo: anzi lo sò, et sonne certissima. Et se uoi pure non uolete credere à me, domandatene tutta quella uicinanza, che io non credo che ui sia non che altro, chi l'habbia ueduta una uolta solamente alla finestra.

M. Li. Eh, e si dice sempre cosi. Ma sia com'ella si voglia, mia nuora non sarà ella mai.

M. L. Et come farete uoi se Alamanno la uorrà? che è il primo che se ne hà à contentare.

M. Li. Faccia come vuole, io so che quì non la menerà egli, che ogni cosa è mio.

M. L. Paru'egli però che ella sia di parentado da uergognarsene?

M. Li. Madonna nò: ma io so che il padre è pouero, & non vo che il mio figliuolo tolga moglie per l'amor di Dio, che ha trouatò mille fiorini.

M. L. Et quando l'hauesse la dota che se gli conuiene?

M. Li. Non sò: pensareui all'hora. Ma non faciam più parole, di me non facc'ella conto ognuno, et cosi egli se la toe sẽza dota. Et uoi nõ mi capitate più à casa, che uoi m'hauete fatto quel ch'io merito.

Costei

M.L. Costei m'hà serrato l'vscio in sul viso molto adirata. Oh pure io ho caro d'hauergliene detto; perche secondo che mi pare, io n'ho ritratto, che se l'hauesse ragioneuol dota, ella se ne contenterebbe pure. Et per tanto io uoglio ir à veder di trouare Alamanno, et dirgli quello che ho fatto io con sua madre. Ma doue ne ua cosi hora la Lucia? Certo mona Lisabetta la manda fuora à cercare di Alamanno. Io voglio ir via ratta, che io uoglio trouarlo prima di lei.

SCENA TERZA.

Lucia.

Alla fe buona, che chi stà cō altri puo ben dire di star male, & chi sta con vedoue, che sempre hāno paura, che ei non manchi loro il terreno sotto i piedi (com'al presente sto io) può dir di star nell'inferno. Io ho una padrona, & nondimeno è la più massaia, la più misera, & la più strana donna di tutto Firenze. Come ella è in casa, non resta mai di gridare, et d'arrouellare altrui. Vedete, io ui prometto, ch'io mi sbigottisco quando ei và fuori di casa, et romereggi potete poi far conto quando ella torna, ch'ei torna tutta rabbiata. Ell'è testè ogni mattina in piedi all'alba, et s'io non fussi leuata à par di lei, mal per me, et bisognami far le faccende di casa, che le ho a fare tutte io, che noi babbiamo un famiglio, che tutto'l dì, Alamāno suo

figliuolo lo manda in quà, & in là, & s'io non filassi poi anche ogni dì quattro, ò cinque fusa, io sarei la mal raccattata. Io non sò testè quello che ella si habbia hauuto con mona Laldomine, che ella tornò in casa, che pareua proprio il fistolo maladetto, & mandami à casa M Gineura sua cognata, à dirle che uenga hor hora insino à lei. Che domin ci sarà? Qualcosa harà fatto il suo figliuolo.: eh, hoggimai egli ha ragione, ella lo vuole ancor tener sotto come quando egli era fanciullo, & non sta però bene. V, u, io non vorrei che Franzino che viene in quà giù m'hauessi veduto balare, che direbbe qualcosa alla padrona, sempremai questi famigliacci commettono qualche male delle serue, & massimamente di quelle che non vogliono ir loro alle belle come fo io.

SCENA QVARTA.

Franzino.

OH Dio, & chi è hoggi più felice del mio padrone, & più contento di me. Egli vscirà pure di tutti gli affanni suoi, & potrà liberamente godersi quello che desidera? & io ragioneuolmente ho guadagnato il pane per tutta la uita mia, e non mancaua se non denari à finire questi suo trauagli, & questi son dessi. Ecco la sporta che il uecchio andò à nascondere lun

go le mura: io gli andai à dietro che ei non se ne auuidde, & stettilo à uedere di lontano, et la nascose fra tanti pruni, & tanta ortica, & copersela con tanti sassi, che io ò riso mille volte, tanto mi son punto. O pure ei sopporta la spesa. Io voglio trouare un modo hora innanzi che io scuopra d'hauerla trouata, che questi danari seruino, et per la dota del mio padrone, & per la uita mia. Ma ei sarebbe forse il meglio che io me ne stessi cheto, o che io m'andassi con Dio con essi, & non harei più à stare à discretione d'altrui. Ei si dice volgarmente, che gliè meglio un pincione in mano, ch'un tordo in frasca, & questo sarebbe tordo grasso: ogni dì non uiene altrui di queste uenture. Ma se io lo fo, la prima cosa, io porto pericolo di capitar male: perche il uecchio si potrebbe essere auueduto come io gli sono ito dietro. Oltra di questo manco ne suoi maggior bisogni al mio padrone, alquale io sono per le sue gentilezze infinitamente obligato. Doue che se io fo opera, che ei seruino per sua dota, egli di ragione non può mai più poi mancarmi. Horsu pigliamo questo partito, che gliè il migliore. Ma ecco di quà Lapo, che s'è ritocco in su queste nozze. Ahime, che ei si perderà la acconciatura, e interuerragli come mona Tessa. Lasciami ir uia à trouare il padrone, che non mi tenesse qualche poco à bada, che mi par mill'anni di dargli questa buona nuoua:

SCENA QVINTA.

Lapo, & Gineura.

QVesto dirmi hoggi la maggior parte degli amici ch'io riscontro, buon pro ti faccia, e tu ti rifai del barbieri: mi pare vn bel dirmi copertamente tu hai tolto moglie, e sei vecchio. Ma se l'huomo la toe da giouane, e peggio s'altri la toe da vecchio. Infine chi fa la casa in piazza, o e la fa alta, o e la fa bassa. Ma non è questa la Gineura? si è, doue ne và ella cosi in fretta? Io voglio vn poco intenderlo. Gineura, oue ne vai tu cosi ratta?

Gin. *Oh, Lapo io ne veniua à cercar di te.*

Lap. *Che c'è; hai tu buone nouelle?*

Gin. *Tu l'vdirai. Io ti so dir Lapo che tu haueui indouinata à tor moglie, che tu haueui tolta.*

Lap. *Come cosi?*

Gin. *Essi scoperto che ell'era grossa.*

Lap. *Ohime, che mi di tu? può egli essere?*

Gin. *Tu hai inteso.*

Lap. *Io non lo credo; Ma io dubito.*

Gin. *Eh, in verità che tu credi anche bene: perche ella non è più grossa, che l'ha fatto il bambino.*

Lap. *Certo?*

Gin. *Certissimo; Et dicono che glie d'Alamanno nostro nipote.*

Lap. *Oh, tu mi fai ben'hor marauigliare.*

Gin. *La cosa stà come t'ho detto.*

Lap. Oh tu Gineura, che chi dicesse, scoppiar possa la più sauia donna di Firenze, diresti; che t'ho io fatto, che me ne confortaui tanto.

Gin. Fratel mio, à me è ella cosa nuoua, & giuroti per la fede mia, che ognun di quella vicinanza se ne marauiglia, & non vi è chi si sia mai auueduto di nulla, anzi l'haueuamo tutti per vna coppa d'oro, che io non vorrei però che tu credessi, ch'io volessi meglio a lei che à te.

Lap. Oh Gineura, questo non cred'io. Ma io t'ho un po tocca nell'honore. Eh, non ti adirare.

Gin. Io non m'adiro, io dico il uero.

Lap. Dimmi un poco, come hai tu saputo questa cosa?

Gin. Dissemelo dianzi vna certa M. Laldomine, che sta à casa allato à Ghirigoro, à muro à muro, che passò à caso da casa mia, ch'io era in su l'uscio?

Lap. Et come cosi?

Gin. Ella sa come io son zia d'Alamanno, e dice che l'haueua anche detto alla madre, & ch'ella fa mille pazzie. E la sua serua è uenuta hor'hora à dirmi per sua parte ch'io uada insin là; io penso che la mi uoglia per questo. Et hammi ancor detto di più, che ell'è sua donna.

Lap. Come sua donna? Oh in che modo.

Gin. Hagli dito di torla in presentia di nõ so che dõne.

Lap. Ah ah, non marauiglia che quando ei si ragionaua di dargli moglie, ei rispondeua si risoluto, fauellatemi d'altro. Et vuolmi ricordare ancora che quando io gli diss hoggi, come io vi andaua stasera à dargli l'anello ei mi rispose, uoi non vi

siate ancor ito, e non mi volse dir perche, io pensaua che per eßermi herede, e volesse ingegnarsi di guastarmi questo parentado, oh toi, in che trauaglio io mi trouauo, se la cosa nõ si scopriua hoggi. Ma dimmi vn poco, che ti pare, ch'io faccia?

Gin. *Vattene in casa insino à che la cosa si termini, che ogn'un direbbe per Firenze, vello, vello; & non dubitare se tu non hai potuto hauer questa, che sia per mancartene vn'altra.*

Lap. *Io ti dirò il vero Gineura, s'io esco à ben di questa, io non credo più rientrare in altra, io veggo che la fortuna ha tenuto più conto di me, ch'io non faceua da me stesso.*

Gin. *Io andrò intanto à vedere quello che la Lisabetta vuole, & poi verrò insino à casa tua, à ragguagliarti come passono le cose. Ma sta à vdire, se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargliene per moglie, & menarla in casa, di che la consiglieresti tu?*

Lap. *Come vuoi tu, ch'io la consigli, s'io l'haueua tolta io?*

Gin. *Io t'ho inteso; hor su và via, che ecco di quà Alamanno.*

Lap. *A Dio Gineura, fa ch'io sappia stasera in ogni modo qualcosa.*

SCENA SESTA.

Alamanno, Ghirigoro, & Franzino.

VEnendo da gl'otto, iquali ho in tal modo giustificati de casi di Franzino, ch'io non

pagherò se non la presura, io riscontro in mona Laldomine: laquale m'ha detto, che la Fiametta ha fatto vn fanciul maschio, & cha l'ha detto à mia madre. Ringratiato sia Iddio, à tanto buono augurio; le cose non possono andar se non bene, che intendo anche che mia madre, sè io hauessi vna dota presso che ragioneuole, ci s'accorderebbe, onde ei mi par mill'anni di saper se Franzino ha fatto nulla: ma fatto, o non fatto, deliberato è quel ch'io vò fare, io non vò più che la meschina stia cō l'animo sospeso, che forse anche comincia à dubitar, laqual casa sarebbe cagione di raddoppiare il dolore. Ma ecco di quà Ghirigoro, che par che si lamenti molto forte, che si ch'egli harà saputo che la figliuolo ha partorito.

Ghi. Ho Dio, o sciagurato me, io son rouinato.

Ala. Che ti dissi? ei non può dir d'altro.

Ghi. Ho pouero Ghirigoro, che partito ha essere il tuo? hor sei tu ben rouinato affatto, & non fia più fatto stima alcuna di te da persona.

Ala. Io non vorrei che l'hauesse saputo ancora.

Ghi. Se io posso saper chi è stato, io gli farò quel che ei merita.

Ala. Io non vorrei che costui andasse à casa, & nol potendo saper da lei, le facesse qualche male, che io lo veggo molto adirato.

Ghi. Et non vò restare che io lo truoui.

Ala. Che fo? scuopromegl'io d'essere stato io, o nò? à ogni modo ei l'ha à sapere: el meglio sarà, che io gliel dica innanzi che ei vada à lei.

Ghi. Oh traditore, o assassino.

Ala. Ghirigoro, non ui lamentate più, state di buona voglia?

Ghi. Come di buona uoglia?

Ala. Di buona uoglia sì, che quello di che voi vi dolete, l'ho fatt'io.

Ghi. Tu eh?

Ala. Messersì, io.

Lap. Oh ribaldo, & perche hai tu uoluto cosi rouinar me, & la famiglia mia?

Ala. La giouentu fa di queste cose, habbiate patiēza.

Ghi. Che giouentu? tu te n'auuedrai.

Ala. Io sò ch'io ho errato: ma io ui prego che uoi mi perdoniate: perche io non l'ho fatto per farui male, & sono stato causa l'amore.

Ghi. Ho guarda che scuse, credeui tu che sendo ella mia, io non gli hauessi amore anch'io?

Ala. Credeuolo.

Ghi. Et sapeui ch'ella era mia?

Ala. Sapeuolo.

Ghi. Perche dunque la tocasti senza la uoglia mia?

Ala. Per tormela per me, & per me la uoglio.

Ghi. Et tu vorrai tenere à mio dispetto le cose mie?

Ala. Io non dico à uostro dispetto: ma ei mi par bene che cosi sia di ragione.

Ghi. Se tu non me la rendi.

Ala. Et che volete voi ch'io vi renda?

Ghi. Quello, che tu m'hai tolto, io me n'andrò à gl'otto, et farò che tu me la renderai à ogni modo.

Ala. Et che?

Ghi. *La mia Sporta.*

Ala. *La vostra. Et che Sporta?*

Ghi. *La Sporta de miei danari, che tu m'hai tolta.*

Ala. *Oh, oh, e non dice della Fiammetta, e non lo debbe sapere. Ghirigoro perdonatemi, io burlaua con voi. Io non so nulla di vostra Sporta.*

Ghi. *E non ti varrà negarla: tu me l'hai confeßata.*

Ala. *Io dico che non sò nulla di vostra sporta. Se voi dite pur da douero, cercatene altroue, & non state à mia bada, che io mi burlaua con voi.*

Ghi. *Come burlarmi, paionti queste cose da burlare?*

Ala. *Io mi pensaua che voi burlassi anche uoi meco. Credete voi però che io creda che un par vostro habbia vna sporta di danari?*

Ghi. *Tu dì il vero che io non l'ho, ma io l'haueua bene poco fa.*

Ala. *Et manco credo che voi l'hauesi.*

Ghi. *Eh, ella non è cosa da huomini da bene vccellare vno che potrebbe esser tuo padre.*

Fr. *Padrone, che differenza hauete uoi con costui?*

Ala. *Oh Franzino. Dice che glie stato tolto vna sporta di danari, & ch'io l'ho tolt'io.*

Fr. *Et in che modo?*

Ghi. *Dirottelo: Io l'haueua in casa, & per rispetto delle nozze, che io ho à fare stasera, io pensai ch'ei fusse bene cauarnela, & non sapendo doue me la trafugare, la nascosi lungo le mura, dipoi dubitando di essere stato veduto, tornài per essa, & non ve l'ho trouata, o sciagurato me, che riparo hà d'essere il mio.*

Fran. Et che somma di danari poteu'ella esser mai?

Ghi. Erano de fiorini più di mille parecchi, ò sciagurato à me.

Fran. Be, se la cosa sta cosi, voi potete fare senza cercarne.

Ghi. Oh perche?

Fran. Perche chi l'ha hauuta si vede che è ito costà à posta per torla, & chi ruba vna cosa non la toe per renderla s'ella vi fusse caduta, ella potrebbe bene essere capitata alle mani di qualc'huomo da bene che ve la renderebbe: ma à cotesto modo io per me la fo spacciata.

Ala. Per mia fè Ghirigoro, che Frãzino dice il vero.

Ghi. Ehime, ch'io lo conosco bene, ò meschino me come farò io?

Fran. Io per me non ci conosco se non vn rimedio, & facendolo, sarebbe forse ageuol cosa che voi la trouassi.

Ghi. Et come, di vn po su figliuol mio.

Fran. Vedete di hauer mezo con gl'Otto che mandassino vn bando, che chi gli ha hauuti, non gli riuelando fra dua giorni gli sia ammesso per furto. Et manifestandolo gli guadagni mezi.

Ghi. Come mezi? E ti par dire vna fauola à te eh?

Fran. Hor fosse egli fatto il mercato cosi in seruigio vostro.

Ghi. Tu ci metti parole tu: non basta egli donargli cinquanta fiorini?

Fran. Io dico che' sare buona spesa dargli mezi, & trouarla.

Ghi. Perche?

Fran. Non hauete voi detto che non l'hauete persa: ma che ella v'è stata tolta da vn luogo doue voi l'haueuate nascosa?

Ghi. Si ho: ma che importa questo?

Fran. Come che importa? Chi l'ha tolta, la vorrà per se, & se ei non dubita di esser stato visto, non è per renderla se non con qualche suo grand'vtile al sicuro, si che fate à mio modo, che voi non hauete altro rimedio.

Ala. Ghirigoro quel che dice Franzino è buon modo, quãto io per me vi cõsiglierei à farlo, che ei può molto ben'esser che t'habbia tolta qualcuna di poco animo, che allettato dal guadagnar questi al sicuro, & spauentato dal pericolo, ve la renda.

Ghi. Et gli Otto manderanneglino questo bando?

Ala. Se voi non hauete altro mezo, e' mi da cuore di ottenerlo à me, che vi ho dua grandi amici.

Ghi. Horsu io son contento di far quello, che voi mi di consigliate, ch'io conosco che quello, che mi dite è la verità.

Fran. Ghirigoro se voi non credessi poi farlo, non lo prometete, che gl'Otto ve lo farebbono fare per forza.

Ghi. Io lo prometto, & farollo.

Fran. Siate testimonij spettatori, ponete su la mano.

Ghi. Eccola.

Fran. Padrone ponete su la vostra.

Ala. Perche? Eccola.

Fran. Buõ pro vi faccia à tutta dua, la Fiãmetta vostra

figliuola è moglie qui di Alamāno mio padrone.

Ghi. *A che fare entri tu hora nella mia figliuola, che l'ho maritata? Attendiamo à miei danari.*

Fr. *Lasciatemi un po dir se voi uolete. Et ecco quì la sporta de' uostri danari: la metà de' quali è mia et io la dono loro, perche la serua per dota.*

Ghi. *Tu vuoi la baia tu. Da quà la mia sporta, et lascia star la mia figliola; che io dico che l'ho maritata à Lapo Cauicciuli parēte qui di Alamāno.*

Fr. *Et voi non potete, che gliè più d'un'anno che ella era quì d'Alamanno che si dettono mano l'un l'altro di sposarsi, & vi vo dir più là, che'l mal ch'ella finge d'hauere è ch'ella è grauida di lui.*

Ghi. *Ohimè, che di tù?*

Ala. *Ghirigoro io vò dirui più la hora io: dapoi che voi siate fuori, ella ha fatto un bambin maschio, & parmi mill'anni di veder il mio figliuolino.*

Ghi. *Ohime Alamanno che mi di tu? & come hai tu fatto, ch'io non mi sia mai aueduto di nulla?*

Ala. *Non ve ne marauigliate Ghirigoro, perche sendo l'amor nostro honesto, et naturale, et nō lussurioso, et lasciuo, et uolēdo io che ella fosse mia dōna, ho sempre hauuto rispetto all'honor uostro, et mio, ch'io nō uoleua eßere il giuoco di Firenze.*

Ghi. *Ho Alamanno tu mi fai marauigliare.*

Ala. *Certo, che questa è stata uolōtà di Dio, perche da poi ch'io la uiddi insino à hora l'ho sēpre amata come si debbe fare una sua moglie. Dōde nè nato, ch'io ho hauuto sēpre rispetto all'honor uostro.*

Ghi. *Et tu Franzino, dimmi un poco, come mi toglie-*

sti questa sporta.

Fran. *Dirouuelo. Io ui riscontrai hoggi, che uoi usciui del Carmine, & accorgendomi per certe parole, ch'io udì dire, che uoi cercaui di nascondere danari, ui uenni dietro.*

Ghi. *Ah, ah, e mi ricorda bene ch'io ti uiddi.*

Fran. *E perche à fare che'l mio padrone potesse goder si in pace la uostra figliuola come sua moglie che ell'è, nõ mãcaua se non danari, perche sua madre nõ si cõtẽtaua che' togliesse moglie sẽza dota, io mi deliberai di uedere se io poteua trouargli, pensando che questi douessino accõciare ogni cosa, come egli hãno fatto. Et come uolse Iddio il disegno mi riuscì, che certamente è uenuto da lui per cauare horamai di tanti affanni questi poueretti.*

Ghi. *Dapoi che ei vuol cosi chi può, io nõ vo già io per me cõtrapormegli: anzi mi vo mutar al tutto di natura, che io conosco hora, che Iddio m'ha fatto questo solamẽte, perche io discacci da me l'auaritia, nellaquale io son viuuto insin qui. Et massimamente poiche io trouai questi danari smurãdo vn mio casolaraccio. Et veggo ch'Iddio me li mãdò perche io ne maritassi questa mia figliuola, perche egli nõ abbandona mai persona nelle cose necessarie. Et fors'anche chi sa? ne sono stato cagione. E nõ uolẽdo io poi per la mia auaritia darglieli, uedi che modo egli ha tenuto à farmi rauedere dell'error mio. E però genero mio io nõ te gli uo dar solamente mezi: ma tutti, perche tu te gli goda insiemẽ con la mia figliuola, dapoi che io*

non gli ho ſaputi goder io, anzi ho hauuti cento volte più penſieri poi che io gli trouai, che io non haueua prima, & che io conoſco non hauer hauere per l'auuenire.

Ala. *Buon pro ci faccia dunque di nuouo, & da capo.*

Ghi. *O genero mio buono, buon pro ci faccia che benedetto ſia tu per le mille volte. Andian à cena à caſa à vedere vn po la Fiammetta, & quel mio nipotino.*

Ala. *Andianne, che ei mi par anche à me ogn'hora mill'anni di cauar la pouerina d'affanni, e darle un po d'allegrezza, che ſo più di diciotto meſi ſono quante lagrime ell'ha gettato per mio amore. Franzino, va, e truoua mia madre, & Lapo mio zio, & di loro da mia parte il ſeguito, & pregali, che s'accordino ancor loro alla volontà di Dio & che ſi contentino di quello che mi ſon contentato io. Andianne Ghirigoro.*

Ghi. *Andianne. O genero mio buono, che ſia per mille volte benedeeto il dì che tu naſceſti.*

Fran. *Horſù ogn'vn ſi contenterà hoggi. Lapo vedrà nipote per uia che gli harà caro di non hauer preſo moglie; M. Liſabetta harà à vn tratto nuora, dota, e nipote, coſe che per gl'altri ſi ſoglion fare à vna à vna. E à me non mancherà nulla, hauendo bene il mio padrone. Spettatori non aſpettate che noi uſciam più fuori in Scena, che detto ch'io l'harò à Lapo, & à M. Liſabetta, io voglio attendere à ordinare il paſto, e poi le nozze. Allequali io v'inuiterei molto volentieri: ma ſiate troppi.*